

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

5^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Programmazione economica, bilancio)

SEDUTA CONGIUNTA

CON LA

V Commissione permanente della Camera dei deputati

(Bilancio, tesoro e programmazione)

Seduta n. 65

Audizioni, ai sensi dell'articolo 125-*bis* del Regolamento del Senato e dell'articolo 118-*bis*, comma 3, del Regolamento della Camera, in ordine al Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2006-2009 (*Doc. LVII, n. 5*)

4^o Resoconto stenografico

SEDUTA DI VENERDÌ 22 LUGLIO 2005

(Pomeridiana)

Presidenza del presidente della 5^a Commissione permanente del Senato

AZZOLLINI

indi del Presidente della V Commissione permanente della Camera

GIORGETTI Giancarlo

INDICE

Audizione dei rappresentanti della Corte dei conti

PRESIDENTE:		* STADERINI Pag. 6, 22, 24
– AZZOLLINI (FI), senatore Pag. 5, 22, 26		* PALA 24, 25
– GIORGETTI Giancarlo, (LNFP), deputato 22		
CADDEO (DS-U), senatore 20		
* MICHELINI (Aut), senatore 21		
MORGANDO (MARGH-U), deputato 21		
* VISCO (DS-U), deputato 20		

Audizione dei rappresentanti dell'Associazione bancaria italiana (ABI)

PRESIDENTE:		SELLA Pag. 26, 36, 38 e passim
– AZZOLLINI (FI), senatore Pag. 26, 43		
* CICCANTI (UDC), senatore 32		
D'ANTONI (Mar-DL-U), deputato 38		
* DUILIO (MARGH-U), deputato 35		
* MICHELINI (Aut), senatore 33		
NOCCO (FI), senatore 35		
PERETTI (UDC), deputato 34		
TAROLLI (UDC), senatore 32		
VENTURA Michele (DS-U), deputato 34		
* VISCO (DS-U), deputato 33, 40		

N.B.: Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democristiana e di Centro: UDC; Verdi-l'Unione: Verdi-Un; Misto: Misto; Misto-il Cantiere: Misto-Cant; Misto-Comunisti Italiani: Misto-Com; Misto-Democrazia Cristiana per le Autonomie: Misto-DC-Aut; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-La Casa delle Libertà: Misto-CdL; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-MIS (Movimento Idea Sociale): Misto-MIS; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti Democratici Italiani-Unità Socialista: Misto-SDI-US; Misto Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Forza Italia: FI; Democratici di Sinistra-L'Ulivo: DS-U; Alleanza Nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro: UDC; Lega Nord Federazione Padana: LNFP; Rifondazione comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-SDI-Unita Socialista: Misto-SDI-US; Misto-Verdi-l'Unione: Misto-VU; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI: Misto-LdRN.PSI; Misto-Popolari-UDEUR: Misto-Pop-UDEUR; Misto-Ecologisti democratici: Misto-ED.

Audizione dei rappresentanti di Confcooperative e Lega delle Cooperative

PRESIDENTE:		* GORI	Pag. 45
– AZZOLLINI (FI), senatore	Pag. 43, 48	MANNINO	43
– GIORGETTI Giancarlo, (LNFP), deputato	47		

Audizione del Governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio

PRESIDENTE:		* FAZIO	Pag. 48, 55, 56 e passim
– AZZOLLINI (FI), senatore	Pag. 48, 54, 63 e passim		
* ARMANI (AN), deputato	62, 63, 64 e passim		
* CICCANTI (UDC), senatore	67, 68, 69		
D'ANTONI (MARGH-U), deputato	55, 56		
GIORGETTI Giancarlo (LNFP), deputato	56		
MARIOTTI (DS-U), deputato	66		
* MICHELINI (Aut), senatore	57		
PERETTI (UDC), deputato	61		
TAROLLI (UDC)	54		
* VISCO (DS-U), deputato	55, 59		

Intervengono il presidente della Corte dei conti, dottor Staderini, accompagnato dal presidente di sezione Balsamo e dai consiglieri Mazzillo e Pala; il presidente dell'Associazione Bancaria Italiana (ABI), dottor Sella, accompagnato dai dottori Torriero, Palmieri, Capoccioni e Gallotti; per la Confcooperative, il segretario generale, dottor Mannino, accompagnato dai dottori Belli e Frezza; per la Lega delle cooperative, i dottori Gori e Giuliano; il governatore della Banca d'Italia, professor Fazio, accompagnato dai dottori Morcaldo, Ansuini e Orsi.

I lavori hanno inizio alle ore 15,10.

**Presidenza del presidente della 5^a Commissione permanente del Senato
AZZOLLINI**

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione dei rappresentanti della Corte dei conti

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito delle audizioni, ai sensi dell'articolo 125-*bis* del Regolamento del Senato e dell'articolo 118-*bis*, comma 3, del Regolamento della Camera, in ordine al Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni per gli anni 2006-2009.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È prevista per prima l'audizione dei rappresentanti della Corte dei conti. Sono oggi presenti il dottor Francesco Staderini, presidente, il professor Fulvio Balsamo, presidente di sezione, il dottor Luigi Mazzillo e il dottor Maurizio Pala, consiglieri, che colgo l'occasione per ringraziare.

Cedo la parola al dottor Staderini, affinché possa svolgere la propria relazione.

* *STADERINI*. Signor Presidente, darò lettura del testo predisposto, come è stato fatto altre volte.

Come ogni anno, l'occasione proposta dal ciclo di audizioni sul Documento di programmazione economico-finanziaria offre alla Corte dei conti il modo di esprimere valutazioni sui temi specifici della propria attività istituzionale e, quindi, sull'andamento effettivo dei conti pubblici e sull'efficacia degli strumenti di intervento attivati o proposti al fine di correggerne il profilo.

Nel caso del DPEF, tale delimitazione ricomprende il preconsuntivo di finanza pubblica del 2005 – l'anno di base per le proiezioni del Documento – e la verifica di congruità delle indicazioni programmatiche relative alla spesa, alle entrate e agli obiettivi strategici dell'indebitamento e del debito, in relazione agli interventi correttivi progettati.

Restano, così, escluse dal campo di osservazione della Corte tematiche di grande rilievo per le prospettive economico-finanziarie dell'Italia: le tendenze della crescita dell'attività produttiva, la questione della competitività delle merci italiane, le politiche di sviluppo intese ad interrompere ed invertire il declino produttivo in atto. Si tratta di argomenti che sono emersi negli ultimi anni con tale evidenza da proporsi come sfide ed impegni prioritari, almeno quanto il risanamento dei conti pubblici di più antica origine.

È, tuttavia, nostro compito concentrare l'attenzione su quest'ultimo tema.

L'andamento dell'economia e dei conti pubblici propone motivi di seria preoccupazione, confermando il giudizio espresso più volte dalla Corte sul deterioramento strutturale intervenuto nell'ultimo quinquennio. Il peggioramento dei conti si è verificato in presenza di una crescita economica molto inferiore a quanto programmato, ma esso è solo in parte riferibile alla minore crescita.

La revisione della serie storica dei conti pubblici – derivante, principalmente, dalla mancata certificazione, da parte di EUROSTAT, di alcune operazioni contabilizzate negli anni scorsi a riduzione del disavanzo o del debito – ha fatto emergere un quadro molto più critico: in tutto il quadriennio 2001-2004 il rapporto indebitamento/PIL, che nel 2000 era stato pari all'1,9 per cento, risulta sempre al di sopra della soglia del 3 per cento (ad esclusione del 2002), il saldo primario in discesa dal 4,5 per cento del 2000 all'1,8 per cento del 2004, le spese correnti al netto degli interessi in rapporto al PIL in aumento dal 37,5 per cento del 2000 al 39,3 per cento del 2004, le entrate totali in rapporto al PIL stabilmente al di sopra del 45 per cento con una riduzione di solo lo 0,6 per cento nel periodo.

**Presidenza del presidente della V Commissione permanente della Camera
GIORGETTI Giancarlo**

(Segue STADERINI). La spesa corrente primaria – cresciuta in tutte le principali componenti (retribuzioni del pubblico impiego, prestazioni pensionistiche e spesa sanitaria) – ha registrato, nel periodo 2000-2004, un incremento in termini reali (cioè depurato dagli effetti dell'inflazione) del 2,4 per cento medio annuo, a fronte di una crescita reale del prodotto interno lordo di circa l'1 per cento.

Il peggioramento dei conti deve allarmare soprattutto perché oltrepassa la soglia che sarebbe giustificata dallo sfavorevole andamento del ciclo. Le misure *una tantum* hanno consentito in questi anni di contenere il disavanzo, ma il «deficit di fondo», vale a dire al netto degli effetti del ciclo e delle misure straordinarie, è sempre risultato, nel periodo 2001-2004, pari, in media, al 4,5 per cento; anche se, a differenza di quanto avvenuto tra il 2001 e il 2002, l'aggravamento del ciclo ha contribuito a produrre, tra il 2003 e il 2004, una riduzione del saldo strutturale di circa lo 0,8 per cento.

Se, invece, si escludono le sole misure straordinarie, il disavanzo ha superato il 5 per cento del prodotto nel 2003 e si è collocato solo marginalmente al di sotto di tale valore nel 2004.

La manifesta difficoltà di ricondurre stabilmente sotto controllo la spesa pubblica al netto degli interessi si proietta, infatti, negativamente sulle prospettive dei conti pubblici, soprattutto considerando che l'aumento della spesa corrente ha trovato, in questi anni, risorse ingenti ma non più ripetibili nella riduzione delle spese per interessi sul debito (circa 35 miliardi di euro all'anno se confrontata con il livello di spesa del 1996) e nei proventi di interventi straordinari e non permanenti (oltre 70 miliardi di euro nell'ultimo quadriennio).

Le risorse liberate dalla convergenza dei tassi di interesse sui più bassi livelli prevalenti in Europa non sono state utilizzate né per correggere il disavanzo né per ridurre in misura sensibile la pressione fiscale, né infine per ricomporre la spesa verso le voci in grado di accrescere la capacità di competere del nostro apparato produttivo. Si è, di fatto, consentita l'espansione della spesa corrente.

La modifica del Patto di stabilità e crescita – con il passaggio da regole rigide a una più articolata considerazione delle condizioni di sostenibilità delle finanze pubbliche del singolo Paese – ha consentito al nostro Paese di negoziare con le autorità europee un percorso di riequilibrio dei conti pubblici meno severo di quello implicito nel Patto non riformato.

Questa maggiore flessibilità non deve indurre, tuttavia, a sottovalutare le reali condizioni della finanza pubblica che emergono dalle proiezioni di breve e di medio periodo. Sembra opportuno alla Corte che

non sia sottovalutata la portata della decisione del Consiglio europeo di avviare, nei confronti del nostro Paese, la procedura per disavanzo eccessivo; decisione che, nella sostanza, ha certificato una situazione di grave deriva strutturale dei conti dell'Italia, riproponendo, severamente, il tema del risanamento e del riequilibrio che ritenevamo risolto alla fine degli anni novanta.

La criticità delle prospettive della finanza pubblica è ben riflessa dalla vicenda che ha segnato, in questi primi mesi dell'anno, la revisione delle previsioni per il 2005.

In corrispondenza con il peggioramento delle stime relative alla crescita economica, la previsione di finanza pubblica ha subito ripetute importanti correzioni rispetto alle indicazioni programmatiche originarie (DPEF di luglio 2004), che fissavano al 2,7 per cento il rapporto indebitamento/PIL del 2005 e che a tale obiettivo avevano finalizzato una manovra correttiva – adottata con la legge finanziaria – commisurabile a 1,7 punti percentuali del prodotto.

Nella relazione trimestrale di cassa dello scorso maggio, il Governo segnalava un rilevante peggioramento dei conti per il 2005: con un criterio previsionale inconsueto, si prospettava un arco di possibili risultati, caratterizzato, ai suoi estremi, da valori del rapporto indebitamento/PIL molto distanti: dal 2,9 per cento dello scenario più favorevole al 3,7 per cento dello scenario più negativo.

Il livello più elevato di disavanzo era posto in relazione con il nuovo trattamento contabile deciso da EUROSTAT per i conferimenti alle Ferrovie dello Stato (oltre che alla non escludibilità dell'ANAS dai conti delle amministrazioni pubbliche) e con alcune riserve dello stesso Governo sull'efficacia e sulla realizzabilità di interventi contenuti nella legge finanziaria per il 2005: in particolare, difficoltà di attuazione per il programma di dismissioni di immobili e strade e rischi di un non pieno rispetto del vincolo di crescita delle spese, soprattutto in considerazione dell'ampia autonomia amministrativa di numerosi enti soggetti alla disciplina disposta con la finanziaria.

Non può non essere rilevato che l'eventualità di un disavanzo così elevato era ritenuta tale da indurre il Governo a prospettare il rinvio al 2006 dei rinnovi contrattuali per il biennio 2004-2005; una operazione che avrebbe consentito, anche nello scenario più negativo, di ricondurre l'indebitamento su un valore prossimo al 3,5 per cento in rapporto al PIL.

In occasione della diffusione dei dati sull'andamento negativo della produzione negli ultimi trimestri, il Ministro dell'economia e delle finanze prospettava, senza ulteriori insistenze sul rinvio dei contratti, un possibile ulteriore aggravamento del *deficit*, fino ad un livello intorno al 4 per cento del PIL.

Nel DPEF 2006-2009, il quadro di finanza pubblica del 2005 è elaborato sulla base di una prospettiva di crescita economica piatta (PIL: più 2,3 per cento in termini nominali e zero in termini reali) e di alcune rilevanti ipotesi tecniche.

**Presidenza del presidente della 5^a Commissione permanente del Senato
AZZOLLINI**

(Segue STADERINI). Le entrate tributarie scontano il rallentamento della crescita economica (circa un punto percentuale meno che nelle stime della trimestrale di cassa di maggio) e, a parità di elasticità, aumentano del 2 per cento rispetto al 2004 (2,8 per cento nella trimestrale di cassa). Resterebbe costante il peso sul PIL (28 per cento). Le entrate totali crescono dell'1,4 per cento per la ulteriore flessione delle imposte in conto capitale per la progressiva eliminazione delle *una tantum*. I redditi da lavoro dipendente segnerebbero un incremento del 6,5 per cento sul 2004 (contro il 3,5 per cento della RTC e l'1,9 per cento della RPP) per la scelta di ipotizzare la completa sottoscrizione nel 2005 dei rinnovi contrattuali del pubblico impiego per il biennio 2004-2005, oltre alle code del biennio precedente. I consumi intermedi crescerebbero del 3,6 per cento (0,9 per cento nella RTC), ben al di là del tetto del 2 per cento, per effetto di una dichiarata espansione non prevista degli oneri per la sanità (ma non per la spesa farmaceutica, per la quale si afferma il funzionamento delle regole di controllo).

Le spese per interessi sul debito si ridurrebbero di altri due miliardi di euro rispetto alla stima della trimestrale di cassa (che, a sua volta, le riduceva di due miliardi rispetto alla precedente relazione di settembre), collocandosi su un livello analogo a quello del 2004 (circa 68 miliardi). Il saldo primario scenderebbe allo 0,6 per cento e l'indebitamento netto raggiungerebbe il 4,3 per cento. Il fabbisogno di cassa del settore statale resterebbe superiore all'indebitamento per circa cinque miliardi di euro, uno scostamento sostanzialmente in linea con la tendenza registrata negli ultimi anni. Il rapporto debito-PIL salirebbe fino al 108,2 per cento, pur scontando la realizzazione di rilevanti proventi da privatizzazioni nella parte restante del 2005.

Il quadro che il DPEF presenta con riguardo al 2005 supera, dunque, largamente ogni precedente pessimistica proiezione, con riguardo, sia al disavanzo che, ancora di più, al debito pubblico. È evidente che il favorevole esito della trattativa con le autorità europee ha ampliato tempi e spazi per l'azione di riequilibrio dei conti a partire dalla concessione di un, tra virgolette, «generoso» tetto del 4,3 per cento del rapporto indebitamento/PIL nel 2005, e che, di conseguenza, il documento governativo ha costruito un preconsuntivo che, comprensibilmente, non rinuncia ad utilizzare pienamente il tetto concordato: ne trae, infatti, giovamento il profilo di riequilibrio del triennio seguente.

Ma è importante decifrare il quadro proposto, al fine di valutare in quale misura gli andamenti del preconsuntivo registrino effettive tendenze di spese ed entrate pubbliche o, invece, risultino da ipotesi tecniche da ve-

rificare. È senz'altro auspicabile la concentrazione nel 2005 della stipula di tutti i contratti del pubblico impiego relativi al biennio 2004-2005. Uno slittamento al 2006 di parte dei contratti muterebbe, infatti, il quadro di riferimento tendenziale per il 2006, che, nella attuale versione offerta dal DPEF, stima per il prossimo anno una riduzione in valore assoluto delle spese di personale delle amministrazioni pubbliche, pari a oltre tre miliardi di euro.

Propongono, invece, preoccupazioni sostanziali le stime di preconsuntivo avanzate dal DPEF con riguardo ad altre rilevanti categorie di spesa, per le quali gli andamenti ipotizzati rifletterebero, almeno in parte, l'inefficacia degli strumenti di controllo predisposti con le precedenti leggi finanziarie. La questione assume particolare rilievo in quanto lo stesso DPEF assegna al rafforzamento delle misure di contenimento della spesa corrente un ruolo decisivo per il richiesto aggiustamento strutturale dei conti pubblici nel periodo 2006-2009.

Sul tema delle misure di contenimento della spesa pubblica, la Corte sta conducendo, da alcuni anni, indagini specifiche che, nel quadro dei lavori per l'annuale relazione sul rendiconto dello Stato, hanno lo scopo di valutare l'efficacia degli strumenti di controllo via via attivati. Come è noto, l'attenzione del Governo si è concentrata, in particolare, sulle spese per acquisti di beni e servizi (i consumi intermedi, nella definizione di contabilità nazionale), che hanno visto succedersi, nell'ultimo quadriennio, interventi di rafforzamento del ruolo della CONSIP, l'applicazione del cosiddetto decreto taglia spese del 2002, la manovra correttiva del decreto-legge n. 168 del 2004 e, da ultimo, con la finanziaria per il 2005, l'avvio della regola del 2 per cento.

Le nostre verifiche, i cui risultati sono stati trasmessi al Parlamento (l'indagine sul decreto-legge n. 168 sarà disponibile nel corso dell'estate), hanno posto in evidenza la difficoltà di conseguire risultati di contenimento effettivo e permanente di tale categoria di spese con strumenti di controllo troppo generici e indifferenziati. Nella sostanza, le spese di funzionamento ordinario delle amministrazioni pubbliche, in mancanza di correzioni del quadro normativo e programmatico, hanno sempre trovato, a consuntivo, risorse integrative in grado di garantirne l'effettuazione al livello storico. Vi è anche da osservare che alcune spese sono ormai stabilizzate su valori al di sotto dei quali verrebbe gravemente compromessa la funzionalità dei servizi prestati dalle amministrazioni pubbliche.

Anche dall'esperienza recente, comunque, si trae conferma della necessità di affrontare la questione fondamentale del contenimento della spesa corrente mettendo a punto strumenti più attenti alle priorità della spesa e alle esigenze dei diversi comparti delle amministrazioni. Il costo di un maggior grado di discrezionalità e selettività delle scelte è imposto anche dall'obiettivo difficoltà di procedere al contenimento della spesa primaria per un paese, come l'Italia, caratterizzato da un'incidenza di tali spese sul PIL inferiore a quella dei principali Paesi europei.

Un ruolo sicuramente rilevante nella ridefinizione del quadro tendenziale della pubblica amministrazione ha il peggioramento delle previsioni relative alla spesa sanitaria, connesso alla minore efficacia delle misure di contenimento previste con la finanziaria per il 2005 e con il successivo accordo del marzo scorso.

Nel testo definitivo della legge, il livello complessivo della spesa del Servizio sanitario nazionale, al cui finanziamento concorre lo Stato, era stato determinato in 88.195 milioni di euro nel 2005, 89.960 milioni di euro nel 2006 e 91.759 milioni di euro nel 2007. Contestualmente, era stato disposto il concorso dello Stato ai disavanzi del Servizio sanitario nazionale per gli anni 2001, 2002 e 2003 per ulteriori 2 miliardi di euro.

L'accesso ai fondi era stato subordinato alla sottoscrizione tra Stato e Regioni di un'intesa che, confermando gli adempimenti già previsti dalla legislazione vigente, doveva prevedere un miglioramento del monitoraggio della spesa, la prosecuzione del processo di razionalizzazione della rete ospedaliera, una crescita dei costi di produzione (esclusi quelli del personale) a partire dal 2005 non superiore al 2 per cento, l'obbligo di prevedere in sede di programmazione regionale l'equilibrio economico e finanziario delle aziende sanitarie, misure di correzione in caso di squilibrio ed ipotesi di decadenza dei direttori generali. Il 23 marzo scorso tali elementi sono stati trasfusi nell'intesa sottoscritta da Stato e Regioni. Con essa si dispone inoltre che, nel caso in cui il monitoraggio della spesa sanitaria regionale evidenziasse una situazione di squilibrio, l'accesso alle risorse aggiuntive rispetto a quelle frutto di un semplice incremento del 2 per cento dei fondi riconosciuti per il 2004, sia subordinato alla predisposizione e alla verifica della effettiva attuazione di un programma operativo di riorganizzazione, di riqualificazione o di potenziamento del servizio sanitario regionale, programma oggetto di uno specifico accordo tra Regione (in squilibrio) e i Ministeri della salute e dell'economia.

In occasione dell'esame del disegno di legge finanziaria e nella relazione sulle leggi di spesa relativa all'ultimo quadrimestre 2004, la Corte, nel valutare positivamente il riadeguamento su importi più realistici delle somme riconosciute per i livelli essenziali di assistenza, aveva tuttavia avanzato alcune osservazioni. Prima di tutto, l'entità dello sforzo correttivo richiesto attraverso politiche della domanda e dell'offerta, guardando al livello prefissato di spesa per il 2005, era molto impegnativo: i dati di pre-consuntivo 2004, relativo alle aziende sanitarie, pur scontando nell'esercizio l'incidenza solamente di una parte degli oneri riferiti alla chiusura dei rinnovi contrattuali, prefiguravano un forte incremento dei costi, destinati a superare gli 89.000 milioni di euro, livello superiore a quello previsto per il 2005. Secondariamente, la previsione di un programma di correzione concordato tra Regioni e Ministeri dell'economia e della salute rappresentava una condizione che, da un lato, riduceva il carattere di stringenza della norma ma che, dall'altro, permetteva di prefigurare percorsi di adeguamento strutturale credibili, superando le difficoltà fino ad allora incontrate in caso di inadempienza e connesse ad una decurtazione di risorse a realtà regionali in difficoltà finanziaria. In terzo luogo, la riattivazione

della leva fiscale per affrontare eventuali scostamenti nella spesa regionale attenuava ma non consentiva di superare le difficoltà che gravano sulla programmazione finanziaria regionale in mancanza di un quadro di finanziamento consolidato. Poi, la maggiore stringenza dei vincoli posti per l'accesso alle nuove risorse e la previsione di misure correttive sia di natura finanziaria che reale nel caso di sfondamenti dei tetti di spesa, spostava su un'attenta attività di monitoraggio il compito di ottenere i risparmi attesi e di evitare l'accumularsi di disavanzi sommersi.

Il dato di preconsuntivo per il 2005 e il nuovo quadro tendenziale proposto con il DPEF 2006-2009, sono posti a confronto nella tabella 1 con quelli contenuti nel DPEF 2005-2008 e con quelli previsti con la manovra finanziaria per il 2005. Essi consentono di rilevare, anzitutto, che la spesa nel 2005 si mantiene su livelli superiori a quelli indicati nel tendenziale del DPEF dello scorso anno. Solo marginale è il miglioramento negli anni successivi. Inoltre, nelle valutazioni del Governo la manovra correttiva per il 2005 introdotta con la finanziaria (riadeguamento del fabbisogno a 88.195 milioni di euro, suo mantenimento entro un percorso di crescita al 2 per cento e stringenti misure correttive da attuare a seguito del monitoraggio trimestrale della spesa) non produrrebbe i risultati attesi. Il previsto peggioramento avverrebbe nonostante che si riconosca il successo delle misure adottate per contenere la spesa farmaceutica. Poi, nel 2006 e nel 2007, anche accogliendo l'ipotesi che lo stesso Governo nel corso dell'*iter* parlamentare della finanziaria ha definito «prudenziale», di effetti correttivi costanti e quindi di una spesa che cresce oltre il limite previsto del 2 per cento, lo scostamento risulta pari a 4,2 e 3,3 milioni di euro; fermo restando il livello di finanziamento previsto con la finanziaria, nella nuova configurazione del tendenziale, la correzione dei costi o l'incremento delle entrate a carico delle Regioni supererebbe, nel 2007, i 7 miliardi; cifra che aumenta a 10,6 miliardi nel 2009 ipotizzando uno stesso meccanismo di adeguamento delle risorse garantite dallo Stato anche nei due anni terminali del periodo coperto da Documento programmatico. Pur in vigore delle misure previste dalla manovra per il 2005 e specificate con l'intesa del 23 marzo scorso, la proiezione dei conti pubblici esposta dal DPEF non sembra incorporare incrementi di entrate regionali a copertura delle eccedenze di spesa.

La valutazione del Governo circa l'inefficacia dei meccanismi di controllo della spesa concordati con le Regioni non può non destare preoccupazione. Vengono, infatti, posti in discussione, da un lato, la funzionalità dell'intera struttura di vincoli e controlli della spesa predisposta negli ultimi anni e, dall'altro, un più generale principio di responsabilità dei livelli decentrati; una responsabilità delle amministrazioni regionali nel recupero di efficacia, efficienza ed appropriatezza delle prestazioni e, ad un tempo, di governo dei processi di riequilibrio anche attraverso il ricorso alla leva fiscale.

La finanziaria 2005 scontava per l'anno in corso un saldo largamente positivo (più 10.314 milioni) tra maggiori e minori entrate risultanti dalla manovra, destinato, però, a ridimensionarsi drasticamente negli anni suc-

cessivi (956 milioni nel 2006 e 1.311 nel 2007). Va peraltro evidenziato che, rispetto al progetto iniziale, la manovra approvata dal Parlamento ha comportato un aumento delle minori entrate largamente superiore a quello delle maggiori entrate, con una riduzione del saldo positivo.

Le minori entrate del 2005 conseguenti all'approvazione della legge finanziaria riguardano per circa il 72 per cento (4.136 milioni su 5.758) la riforma dell'IRPEF.

Le maggiori entrate per l'anno 2005 (16.072,5 milioni) derivano per i due terzi (66,2 per cento) dalle dismissioni di immobili (4 miliardi) e di strade (3 miliardi) e dalla manutenzione straordinaria degli studi di settore (3.558 milioni). Un peso significativo (7 per cento) hanno gli inasprimenti (1.120 milioni) decretati per gli importi fissi di una serie di tributi indiretti (imposte di registro, di bollo, ipotecaria e catastale), ma anche i maggiori proventi attesi dal comparto giochi e dalle accise sui tabacchi lavorati.

Per gli anni successivi, l'importo delle maggiori entrate si dimezza, per effetto dell'azzeramento dell'apporto delle dismissioni, che nel 2005 è previsto debba contribuire ancora per ben il 44,1 per cento del totale. In valore assoluto diminuisce, dimezzandosi (1.526 milioni nel 2006 e 1.780 nel 2007), anche l'apporto degli studi di settore. A più che dimezzarsi sono poi i maggiori proventi stimati per le misure di minore rilevanza e qui non presi in considerazione in via analitica. In aumento o invariato, invece, l'apporto previsto dagli altri interventi di entrata.

Mentre le previsioni relative alle minori entrate riguardanti gli sgravi IRPEF appaiono tuttora affidabili, in ragione dell'adeguatezza dei dati disponibili e della consolidata metodologia di stima, pochi sono gli interventi di maggiore entrata che non si siano prestati a rilievi e perplessità già in sede di esame della fattibilità delle quantificazioni operate con le relazioni tecniche, anche se, nella maggior parte dei casi, si tratta non tanto di non fattibilità, naturalmente, ma solo di probabile sopravvalutazione del maggior gettito atteso. Ciò riguarda in particolare il caso della revisione e dell'estensione ai soggetti in contabilità ordinaria, anche per opzione, degli studi di settore. L'amministrazione non ha in proposito fornito elementi di valutazione. In passato, peraltro, aveva esplicitamente escluso di essere ancora in grado di rilevare *ex post* gli effetti finanziari aggiuntivi dell'applicazione degli studi di settore. Un'analisi preliminare dei risultati dell'autotassazione di giugno con riguardo in particolare all'IRPEF, e da verificare comunque alla luce anche dei dati dell'autotassazione di luglio, sembrerebbe tuttavia confermare effetti di maggior gettito inferiori a quelli previsti con la finanziaria 2005.

Come già in precedenza segnalato dalla Corte, più fondate sembrano le previsioni per il condono edilizio, dal quale si attendono 2,2 miliardi per effetto del differimento al 2005 del versamento della seconda e della terza rata. Ad oggi, sul relativo capitolo risultano 1,2 miliardi, di cui 944 milioni attengono a contabilizzazioni relative alla prima rata, che è comprensiva delle oblazioni di importo fisso o minimo che dovevano essere versate in unica soluzione all'atto della presentazione della domanda di condono. Il risultato finale dipenderà dal peso sul totale del numero delle

domande di condono comportanti oblazioni di importo variabile e superiore a quello minimo, alle quali, invece, si applica la previsione della rateizzazione e dell'obbligo di un primo versamento pari al 30 per cento di quanto complessivamente dovuto.

Problemi di vera e propria fattibilità sembrano invece porsi, per ammissione dello stesso Governo, per un'altra delle principali fonti di maggiore entrata prevista dalla finanziaria 2005, e cioè per il programma di dismissioni immobiliari, in considerazione degli elementi di criticità rilevati in sede di aggiornamento della relazione previsionale e di presentazione della relazione trimestrale di cassa. Si tratta, in particolare, di 3 miliardi per dismissioni di strade, da completamente cancellare a seguito della revisione dei criteri contabili adottati da EUROSTAT, e di 4 miliardi per le dismissioni di immobili, per le quali non sono stati ad oggi contabilizzati importi di una qualche significatività e che appare comunque arduo conseguire, almeno nelle dimensioni ipotizzate, sia per le difficoltà operative emerse, sia, ancora una volta, per i condizionamenti esercitati dalla revisione dei criteri di contabilizzazione in sede europea.

Diverso, naturalmente, è il caso delle privatizzazioni, che, però, rilevano ai soli fini della diminuzione del debito, e che fanno registrare ad oggi proventi per 4,1 miliardi legati al collocamento della quarta *tranche* ENEL. Siamo tuttavia anche qui molto al di sotto dell'importo minimo necessario per contribuire ad una riduzione del debito e non al semplice contenimento del suo aumento.

Ritornando alle altre misure disposte in finanziaria per la riduzione dell'indebitamento netto, non sembrano porsi problemi per quel che riguarda gli effetti degli inasprimenti decretati per una serie di tributi indiretti ed ai quali è associato un maggior gettito di 1,1 miliardi. Anche se, da ultimo, a seguito degli aumenti tariffari, sono tornati ad avere un andamento positivo, difficilmente i proventi dei tabacchi lavorati potranno far registrare il maggior gettito previsto di 500 milioni nel 2005 e di 1 miliardo negli anni successivi. Parimenti difficile che possano verificarsi, dopo il *boom* dello scorso anno, i nuovi consistenti incrementi previsti per i proventi del lotto e degli altri giochi per il 2005 e gli anni successivi, come sembrerebbe peraltro indicare il drastico ridimensionamento degli importi contabilizzati a tale titolo nello scorso mese di giugno (351 milioni), rispetto al corrispondente mese dello scorso anno (1,2 miliardi) ed alla media dello stesso mese per l'ultimo triennio (1,4 miliardi).

Il quadro di finanza pubblica per il 2006 è elaborato secondo il criterio della legislazione vigente e, pertanto, una prima rilevante implicazione è che la stima delle spese di personale (i redditi da lavoro dipendente del conto delle amministrazioni pubbliche) segna una riduzione in valore assoluto rispetto al 2005 (da 157,8 a 154,4 miliardi), per effetto delle ipotesi di contabilizzazione nel 2005 di tutti i rinnovi contrattuali in calendario, di riduzione del numero dei dipendenti dello 0,5 per cento e, infine, di presa in conto della sola corresponsione dell'indennità di vacanza contrattuale (in ossequio al criterio della legislazione vigente).

Per i consumi intermedi – categoria di spesa che dovrebbe rispondere alla regola del 2 per cento anche nel 2006 – si prevede uno «sforamento» fino al 3,6 per cento di crescita.

Le spese in conto capitale tengono conto esclusivamente delle autorizzazioni di spesa derivanti da precedenti leggi finanziarie, in ragione del criterio imposto dalle proiezioni a legislazione vigente.

Per le entrate si tiene conto degli effetti del secondo modulo della riforma fiscale e dell'azzeramento delle entrate *una tantum*.

Il rapporto indebitamento/PIL tendenziale raggiungerebbe, pertanto, il 4,7 per cento.

Il fabbisogno di cassa del settore statale si collocherebbe, per la prima volta da molti anni, su un livello sostanzialmente analogo a quello dell'indebitamento netto di competenza (68 miliardi circa).

Desti sorpresa la proiezione del dato relativo al fabbisogno di cassa per gli anni successivi: nel 2009 il fabbisogno risulterebbe inferiore al livello del 2006 per poco meno di 5 miliardi di euro, ma soprattutto esso sarebbe per oltre 10 miliardi di euro più basso dell'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche, ribaltando uno scostamento che finora aveva alimentato serie preoccupazioni per i riflessi dell'anticipazione di spese in termini di cassa sui conti economici degli anni successivi.

La dinamica del fabbisogno condiziona strettamente il profilo del debito pubblico – per il quale nel quadro tendenziale non vi sono indicazioni circa la prevista evoluzione – e, pertanto, sarebbe fondamentale disporre di più analitiche informazioni circa le motivazioni che hanno indotto ad accogliere, nel DPEF, una proiezione «tendenziale» di fabbisogno così favorevole. Non si può non ricordare che, nel DPEF dello scorso anno, il quadro tendenziale prevedeva una forte espansione del fabbisogno di cassa (da 62 a 96 miliardi tra il 2004 e il 2008) e l'ampliamento dello scarto con l'indebitamento netto, che, al termine del periodo, restava inferiore per oltre 30 miliardi al fabbisogno di cassa. Non è agevole ricostruire l'insieme di fattori che possono giustificare un così radicale mutamento di stime, non sembrando sufficienti quelli riferibili alle riclassificazioni imposte da EUROSTAT (che hanno gravato l'indebitamento di competenza di oneri prima esclusi), alla sostanziale eliminazione delle poste relative al ripiano dei debiti pregressi delle ASL e agli interessi sui buoni postali (registrati solo in termini di competenza economica fino al momento della scadenza). Le osservazioni in precedenza avanzate con riguardo alla spesa sanitaria inducono piuttosto a ritenere che un fattore rilevante di alleggerimento del fabbisogno di cassa (ma non dell'indebitamento netto) possa derivare dalla scelta – peraltro non esplicitata – di avere considerato erogazioni di cassa da parte dello Stato non superiori al limite fissato per i fabbisogni sanitari dalla legge finanziaria per il 2005, mentre la proiezione della spesa sanitaria di competenza economica (e quindi l'indebitamento netto) sconta il superamento di tale limite, senza che sia incorporata nella proiezione a legislazione vigente la pur prevista copertura attraverso il ricorso alla leva fiscale da parte delle Regioni.

Lo scenario programmatico di finanza pubblica si limita, come di consueto, a indicare i valori-obiettivo dei saldi più rilevanti e a dedurre le dimensioni quantitative degli interventi correttivi necessari per colmare il divario tra andamento tendenziale e obiettivi. In particolare, per il 2006 la manovra correttiva dovrebbe commisurarsi allo 0,8 per cento del PIL (pari a circa 11 miliardi di euro), così da consentire di ricondurre il rapporto tra indebitamento e PIL dal 4,7 per cento tendenziale al 3,8 per cento.

Non discostandosi dalla consuetudine, anche questo DPEF non fornisce alcuna indicazione sulla natura e sulle dimensioni dei possibili interventi di contenimento della spesa o di incremento delle entrate che comporranno la manovra della prossima legge finanziaria. Il Documento non si presta pertanto a puntuali osservazioni sulle linee di politica economica e di *fiscal policy*, che restano ad un livello di mera enunciazione di propositi. Si tratta, peraltro, di propositi in larga misura condivisibili e che vanno dall'obiettivo di alleggerimento del carico fiscale, in un contesto di recupero di basi imponibili e di lotta all'evasione, alla messa a punto di strumenti migliori per il contenimento della spesa corrente, alla difesa del potere di acquisto delle famiglie, al rilancio delle opere pubbliche.

È pertanto rimandato al momento della presentazione della legge finanziaria il giudizio sull'efficacia delle concrete iniziative che il Governo riterrà di proporre su queste ed altre tematiche.

Ci sono, tuttavia, almeno due aspetti specifici, che meritano qualche più analitica puntualizzazione. Il primo è sicuramente quello del percorso di riduzione del rapporto tra debito e PIL, che prevede un graduale rientro fino al valore di 100,9 per cento nel 2009. Si tratta naturalmente di un obiettivo prioritario e che acquista ancora maggiore rilievo nel contesto del Patto di stabilità riformato, che assegna maggiore attenzione alle condizioni di sostenibilità delle finanze pubbliche dei singoli Paesi. Proprio per questo appare grave l'assenza di ogni indicazione sulle modalità con le quali si ritiene di conseguire tale impegnativo obiettivo.

Abbiamo già sottolineato le carenze di informazione sui fattori alla base della proiezione tendenziale del fabbisogno di cassa (che approssima la variazione annuale del debito), che ne ipotizza una riduzione in valore assoluto tra il 2006 e il 2009. Mancano inoltre del tutto indicazioni sulle dimensioni delle dismissioni mobiliari necessarie per raggiungere l'obiettivo di debito, nel quadro programmatico che, nel 2009, prevede un recupero dell'avanzo primario fino al 3 per cento del PIL.

A puntualizzazioni di tipo più analitico si presta anche la nuova strategia annunciata di politica tributaria e che si collega alla filosofia di fondo di politica di bilancio dichiarata nel DPEF, secondo cui l'aggiustamento strutturale dei conti si ottiene in modo duraturo solo riducendo le spese. Se si aumentano soltanto le entrate, dopo un periodo di apparente risanamento, i disavanzi tornano a crescere. Il prelievo verrà pertanto equilibrato senza inasprire le aliquote, ma riducendo ulteriormente e progressivamente la pressione fiscale.

Dopo le riduzioni già operate sulla tassazione individuale, l'intento è di alleggerire il carico fiscale sulle imprese e nel contempo sul fattore lavoro, attraverso l'esclusione del costo del lavoro dalla base imponibile dell'IRAP e intervenendo su alcuni oneri impropri.

La scelta che ne consegue in ordine agli interventi in campo fiscale, dovendo eliminare le *una tantum* a partire dal 2006, è quella di allargare le basi imponibili, contrastando – oltre all'illegalità e alla contraffazione a difesa del *made in Italy* – sommerso ed evasione fiscale e contributiva, anche a tutela della concorrenza, con una politica credibile, coerente e costante nel tempo (il che, in pratica, dovrebbe comportare l'esclusione del ricorso a nuove sanatorie fiscali).

Due, a tal fine, sono le principali indicazioni contenute nel Documento. La prima attiene alla valorizzazione dei dati diffusi dall'ISTAT sulla mappa per settore e per Regione del sommerso, che viene proposta come indicatore per l'attività di contrasto all'evasione ed allo stesso sommerso. La seconda consiste nell'affermazione che la lotta all'evasione e il recupero di base imponibile sono tanto più efficaci quanto maggiore è il coinvolgimento di Comuni, Province e Regioni. Di qui l'intento del Governo di rafforzare la collaborazione tra Stato ed enti locali, prevedendo a favore delle autonomie locali una quota parte delle maggiori entrate riscosse per effetto della loro azione.

In un apposito riquadro vengono poi riepilogati, insieme con le importanti novità recate dalla finanziaria 2005 alla disciplina degli studi di settore (in particolare con la previsione della revisione periodica e l'estensione della disciplina stessa ai soggetti in contabilità ordinaria, anche per opzione), gli interventi di manutenzione già effettuati ed in corso e che hanno reso possibile la revisione di studi che interessano 870.000 contribuenti per i periodi di imposta 2001-2003 ed altri 2 milioni circa per l'annualità 2004.

Nel 2005, la revisione dovrebbe interessare circa 650.000 contribuenti. Si verrà così a disporre di strumenti aggiornati di accertamento nei confronti del 70 per cento circa dei soggetti IVA, dando allo strumento una valenza generalizzata ed effettiva di agevole ed efficace possibilità di riscontro dei comportamenti fiscali di ampie categorie di contribuenti che, non essendo soggetti al meccanismo del sostituto di imposta, hanno da sempre costituito un'area di particolare rischiosità per l'assolvimento dell'obbligazione tributaria.

Pur trattandosi anche qui sostanzialmente di propositi, peraltro del tutto condivisibili, essi sono tuttavia sufficientemente definiti per delineare un chiaro indirizzo strategico e per conseguentemente prestarsi a qualche considerazione sulle condizioni necessarie per assicurarne la fattibilità.

Un primo ordine di considerazioni attiene alle regole da rispettare per assicurare l'effetto di deterrenza e la produttività dell'azione repressiva dei controlli. Per quanto riguarda la deterrenza, va tenuto presente che, nel determinare il proprio comportamento fiscale, i contribuenti prestano attenzione, al di là degli annunci, ai segnali costituiti dai concreti atti di governo. Non c'è dubbio, quindi, che un concreto segnale di determinazione

sia stato colto nelle misure antievasione, approvate con la finanziaria 2005, e con la recente estensione della possibilità per il fisco di acquisire conoscenza non solo dei conti bancari, ma di tutti gli altri rapporti intrattenuti dai clienti con gli intermediari finanziari. In direzione del rafforzamento dell'effetto di deterrenza ha sicuramente operato anche il riconoscimento contenuto nel DPEF delle dimensioni del fenomeno dell'evasione fiscale e del sommerso insieme con la proposizione di una sua prima mappatura settoriale e territoriale: un'azione di contrasto dell'evasione che voglia risultare efficace ha infatti inizio proprio con una routinaria, sistematica ed articolata misurazione del fenomeno, per fissare realistici e concreti obiettivi *ex ante* e per verificare *ex post* i risultati conseguiti, allo scopo di poter di volta in volta riformulare i *targets* e ritrarre le misure di intervento.

Non c'è però neppure dubbio che forti segnali in controtendenza siano stati percepiti in relazione ad altri atti e comportamenti del Governo. Tra questi va sicuramente inclusa la modalità di condono con dichiarazione riservata, cui è stato possibile fare ricorso nel 2003-2004 e che per sua natura esclude che l'adesione al condono corrisponda alla volontà di far stabilmente emergere materia imponibile prima occultata. Tra questi segnali in controtendenza vanno anche inclusi l'espunzione dalla finanziaria 2005 dell'originaria previsione di reintroduzione dell'obbligo di allegazione degli elenchi clienti-fornitori alla dichiarazione telematica IVA e, dopo il condono edilizio, la recente approvazione di un nuovo condono previdenziale, esteso addirittura al 2005; infine, la mancata istituzione, a 15 anni di distanza, dell'anagrafe dei conti bancari, indispensabile per consentire al fisco di esercitare concretamente il suo potere di accesso.

Ci troviamo – come si vede – di fronte a segnali contraddittori che mal si conciliano con le esigenze di quella politica credibile, coerente e costante nel tempo che lo stesso DPEF considera fondamentale per avere successo nell'azione di contrasto dell'evasione.

Un importante segnale in direzione del rafforzamento della credibilità di questa strategia può venire dalla determinazione con cui verrà fatto uso degli studi di settore per indurre i contribuenti più riottosi ad adeguarsi ai parametri che sono stati – come si è visto – in larga parte già ridefiniti a seguito dell'attività di revisione celermente espletata con la partecipazione degli esperti dei settori interessati. L'amministrazione ha dato dimostrazione di una buona capacità di gestione nella fase della revisione. Dopo ormai un decennio da quando questo particolare meccanismo di accertamento è stato introdotto, finita la fase degli studi e della sperimentazione, è venuto il momento per la sua applicazione estensiva, non solo a fini di selezione dei contribuenti da assoggettare al controllo, ma anche di accertamento diretto e generalizzato nei confronti di tutti coloro per i quali si riscontrino scostamenti giuridicamente rilevanti nel rispetto, naturalmente, delle misure di salvaguardia che la legge stessa riconosce per i casi particolari.

**Presidenza del presidente della V Commissione permanente della Camera
GIORGETTI Giancarlo**

(*Segue STADERINI*). Da subito, comunque, appare necessaria una strategia di piena trasparenza che includa, fra l'altro, anche la sistematica evidenziazione delle variazioni di gettito legate all'applicazione degli studi di settore. Come la Corte ha ripetutamente argomentato, l'amministrazione si deve attrezzare per poter verificare *ex post*, anche per gli studi di settore, i risultati dei provvedimenti adottati, per poterne verificare l'efficacia e adottare gli opportuni provvedimenti correttivi.

In considerazione della rilevanza e della criticità della strategia della lotta alla evasione fiscale nel contesto della politica tributaria, la Corte da tempo ha – da un lato – sistematicamente monitorato i risultati dell'azione amministrativa di contrasto e – dall'altro – ha in corso specifiche indagini di approfondimento.

Per quanto riguarda in particolare il primo profilo, va segnalato un aspetto che dovrà essere tenuto ben presente quando, in sede di finanziaria 2006, si tratterà di quantificare l'entità delle risorse aggiuntive finanziarie che potranno rendersi per tale via disponibili. A tale proposito il punto fondamentale è che i conti vanno fatti con riferimento ai soli importi ragionevolmente esigibili al termine del complesso *iter* controllo-processo verbale di verifica, avviso di accertamento, acquiescenza o accertamento con adesione o contenzioso, riscossione. Sarebbe, infatti, fuorviante riferirsi agli importi per maggiori imposte e sanzioni inizialmente accertati e considerando che, sulla base delle indagini condotte dalla Corte, peraltro con il pieno coinvolgimento dell'Amministrazione finanziaria ed utilizzando dati dalla stessa forniti, non più del 10 per cento di quanto viene inizialmente accertato si trasforma nel tempo in gettito effettivo per l'erario.

Mi resta da commentare il proposito di rafforzare la collaborazione tra Stato ed Enti locali in tema di lotta all'evasione e di recupero del sommerso, con la previsione a favore delle autonomie locali di una quota parte delle maggiori entrate riscosse per effetto della loro azione. Anche tale proposito è di per se del tutto condivisibile ed è destinato ad acquisire particolare rilevanza nel contesto dei meccanismi di attuazione del federalismo fiscale, per il ruolo di incentivazione di comportamenti efficienti che uno strumento di questo genere può avere per Regioni ed Enti locali. Ciò che a tal proposito si può osservare è che, allo stato, gli Enti di autonomia, se si esclude il caso dell'ICI e della TARSU, non sono amministrativamente attrezzati per esercitare una loro diretta capacità di accertamento, che peraltro potrebbe essere costoso ed inefficiente acquisire muovendosi in ordine sparso.

Nella logica di un federalismo efficiente, oltre che cooperativo, sarebbe invece auspicabile consentire agli Enti di autonomia di avvalersi degli strumenti amministrativi già disponibili, in un quadro di convenzioni opportunamente coordinate.

CADDEO (*DS-U*). Ringrazio il presidente Staderini per le precise informazioni che ci ha fornito.

Il quadro che emerge da quanto è stato finora detto non può non suscitare preoccupazioni. Se ho ben capito, e proprio per questo motivo chiedo una conferma, si nutrono serie preoccupazioni per l'anno 2005 per la previsione di un *deficit* del 4,3 per cento. Tutta l'operazione del DPEF dà per scontata la piena attuazione della finanziaria. Come è stato già detto, notevoli problemi si pongono per la vendita delle strade, che non è stata avviata (3 miliardi), e per la vendita degli immobili, che vengono conteggiati in misura inferiore (4 miliardi); per il fatto che gli studi di settore non hanno dato quello che avrebbero dovuto; per il 2 per cento di tagli della spesa, e siamo al di sopra del 3,6; per il buco della sanità, da non dimenticare, di 4,8 miliardi. Facendo un rapido calcolo, siamo sicuramente al di sopra del 5 per cento, e ciò desta una seria preoccupazione. Il DPEF non ci indica una cifra veritiera sul *deficit* dell'anno in corso.

Vorrei chiedere chiarimenti anche sul debito. Il rapporto debito-PIL arriva al 108 per cento. Dopo nove anni si registra un aumento. Vorrei sapere se gli interventi dell'ISPA, che sono molto cospicui e consistenti, sono stati già conteggiati nella valutazione. Mi sembra di aver capito di no. Chiedo pertanto alla Corte dei conti se può confermare la mia percezione. In caso contrario, il rapporto debito-PIL crescerebbe in misura davvero consistente.

Lo stesso ragionamento vorrei svolgere per la Cassa depositi e prestiti. Tra l'altro, molte leggi di recente emanate chiamano la Cassa depositi e prestiti ad operare con interventi garantiti dallo Stato. Bisognerebbe svolgere un ragionamento anche sull'effetto che ciò avrebbe sul debito che, a questo punto, supererebbe il 108 per cento del PIL.

In sostanza, abbiamo una situazione di finanza pubblica fuori controllo. Siamo partiti all'inizio della legislatura con un piccolo «buco» per trovarci oggi davanti ad una grande voragine, come mi sembra di capire.

* VISCO (*DS-U*). Ho ascoltato quanto è stato detto ed ho letto quanto è stato scritto. In sostanza, si spara – per così dire – sulla Croce Rossa. Questo è il senso. Il disastro era già noto e viene ulteriormente certificato. Non si rileva nulla di nuovo, sia perché l'ha detto la stessa Corte dei conti sia perché l'opposizione lo afferma da anni con dovizia di elementi informativi e statistici.

Vorrei rivolgere una domanda specifica ai rappresentanti della Corte dei conti. Nel momento in cui la Corte afferma che nella sostanza le spese di funzionamento di una amministrazione pubblica, in mancanza di protezione del quadro normativo programmatico, hanno sempre richiesto a con-

suntivo risorse integrative, eccetera, io le sarei molto grato se ci potesse indicare qualche correzione del quadro normativo programmatico idonea ad impedire, limitare, evitare, contenere questo effetto. Di questo si tratta; il Governo aveva tentato di mettere un tetto alla crescita della spesa. Non mi era chiarissimo, dato che quel tetto riguardava solo le spese per acquisti di beni e servizi e cose di questo genere, come avrebbe dovuto più o meno funzionare. Io stesso pensavo che non avrebbe funzionato, ma ritenevo che lo scarto sarebbe stato minore di quello che poi in realtà è stato. E allora questo diventa, come potete capire, un punto decisivo anche per il futuro.

MORGANDO (*MARGH-U*). Ringrazio i nostri ospiti per il quadro come sempre puntuale ed estremamente interessante. Vorrei un approfondimento su un punto che a nostro giudizio è abbastanza importante e che costituisce anche uno degli elementi di dissenso palese tra le interpretazioni e le indicazioni del Ministero dell'economia e le riflessioni e le indicazioni della Corte dei conti, e cioè a che cosa sia attribuibile la drammatica crisi dei conti pubblici del nostro Paese. Lo dico esplicitamente perché, non nell'audizione del Ministro in occasione di questo DPEF, ma nell'ultima audizione con il Ministro che nelle Commissioni congiunte abbiamo tenuto proprio in questa stessa sede, era emerso già allora tale problema. Era emersa cioè una valutazione su cui poi dentro il DPEF si pone molta enfasi, e cioè che lo scostamento dei conti è dovuto fondamentalmente ai problemi della crescita, a fronte, invece, del rilievo con cui esordite anche in questa audizione, e cioè che il peggioramento dei conti, in realtà, è solo in parte dovuto alla minor crescita, ma in parte significativa è, ovviamente, dovuto ad una errata politica di finanza pubblica. Se possibile, volevo un approfondimento su tale questione.

* MICHELINI (*Aut*). Vorrei rivolgere una domanda relativamente ad un dato che non ho riscontrato nella vostra relazione, che peraltro ritengo particolarmente ricca di informazioni e di notizie per una lettura più approfondita del Documento.

Se si confronta il bilancio 2005, o meglio, i conti della pubblica amministrazione del 2005, redatti a legislazione vigente (ma nella sostanza, come voi stessi affermate, trattasi di un preconsuntivo) con il bilancio programmatico per il 2005, emerge un dato abbastanza interessante relativamente ai gettiti dei contributi sociali. Si prevede una riduzione per un importo abbastanza rilevante, nell'ordine di circa l'1 per cento. Mentre è abbastanza comprensibile la riduzione per le entrate tributarie, che dovrebbero essere correlate ad uno sviluppo economico sostanzialmente contenuto, non altrettanto invece appare coerente la previsione di riduzione dei contributi sociali, tenendo presente che queste sono sostanzialmente legate all'area dell'occupazione, che è previsto non diminuisca. Vorrei dei chiarimenti in merito.

PRESIDENTE. La cosa che più mi ha non dico sorpreso, ma più mi ha colpito nella vostra relazione è la dinamica della spesa sanitaria, che penso sia il problema dei problemi sull'andamento della spesa. Tutto sommato, per altre voci la situazione è più sotto controllo. Sulla spesa pensionistica si è intervenuto e nel giro di pochi anni dovrebbe essere posta sotto controllo. Su altre voci di spesa siamo quasi al livello minimo per garantire la funzionalità, ma la voce «spesa sanitaria» è totalmente fuori controllo e per importi non insignificanti.

Se non ho capito male, le ipotesi implicite nel DPEF prevedono che questo scostamento, dell'ordine di grandezza di 5 miliardi di euro nel 2006, che poi diventa di 7 e 10 negli anni successivi, addirittura al momento non è coperto con entrate proprie delle Regioni. Entrate proprie delle Regioni significa per i cittadini una qualche forma di tassazione più o meno indiretta di compartecipazione alla spesa, perché lì si va poi a parare.

Credo che questo sia un elemento anche politicamente molto sensibile, in un momento in cui chiaramente si dà un'indicazione di proseguimento nell'indirizzo di riduzione del carico fiscale per i cittadini. Io penso, oltre a tutte le altre considerazioni, che questo sia veramente il buco nero oggi della finanza italiana, e non solo italiana, perché tutti gli altri Paesi, in relazione all'invecchiamento della popolazione, riscontrano tale problema. Però qui siamo veramente ad un livello di ordine di grandezza che negli ultimi due o tre anni ha assunto una dinamica incontrollabile; bisogna capire per quale ragione proprio negli ultimi anni. Questa è l'osservazione e la domanda che io pongo.

**Presidenza del presidente della 5^a Commissione permanente del Senato
AZZOLLINI**

PRESIDENTE. E alla quale mi associo, anzi, tutti ci associamo.

Invito il presidente Staderini a replicare brevemente alle domande dei parlamentari intervenuti.

* *STADERINI*. Comincio a rispondere alle domande del senatore Caddeo. Il fatto che siano venute meno le entrate che si prospettavano per la vendita delle strade e che siano aumentate le spese per l'inclusione dell'ANAS nell'ambito del conto della pubblica amministrazione è una circostanza che dovrebbe essere prevista (uso il condizionale perché ovviamente il DPEF non entra nei particolari) nel calcolo del maggior disavanzo del DPEF. Dico questo perché già nella trimestrale di cassa, quando il Governo ha sottolineato che si prevedeva un disavanzo che poteva oscillare da un minimo fino ad un massimo del 3,7

per cento, ha indicato come cause possibili per il raggiungimento di quel livello maggiore di disavanzo il rischio che quegli introiti non si verificassero, come poi è puntualmente avvenuto a seguito della riclassificazione dell'ISTAT sulla base dei criteri EUROSTAT. È senz'altro da presumere che nel maggior disavanzo sia compreso anche l'onere per questa minore entrata.

Quanto alla domanda del senatore Visco, che è una domanda di grosso rilievo che anche noi ci siamo posti non da quest'anno (perché il problema ormai risale al famoso decreto «taglia spese» del 2002, poi seguito dal decreto di analogo finalità del luglio 2004 e da altre iniziative di contenimento della spesa), abbiamo sempre affermato che questa manovra di contenimento della spesa non poteva dare i risultati sperati. Era come cercare di imbrigliare un fiume in piena alla foce, anziché nel suo corso. Occorre, invece, agire a monte, cioè sulle norme o sulle disposizioni di indirizzo e di programmazione che rappresentano la causa, l'occasione per cui la spesa viene effettuata. Se si lascia tutto alla autolimitazione del singolo ministro, è ben difficile che lo stesso possa resistere alle pressioni cui è inevitabilmente soggetto. Lei mi ha chiesto quali siano queste norme. Ebbene, posso spiegarmi meglio. Intanto, ci sono molte spese che hanno origine in precise norme di legge e regolamentari; anziché bloccare tutto senza fare alcuna scelta, si tratta di verificare, tra queste spese, quelle che meritano di essere mantenute al livello attuale (altrimenti si potrebbe fermare l'amministrazione, come in certi casi si verifica), quelle che possono essere ridotte o rinviate a tempi migliori e quelle che possono addirittura essere soppresse. Questo lo si può fare attraverso la revisione del quadro normativo.

La stessa direttiva generale sull'amministrazione, fatta all'inizio dell'anno dal Presidente del Consiglio e che fornisce gli indirizzi programmatici, potrebbe benissimo dare indicazioni in tal senso; come, per esempio, quella di ridurre le spese di rappresentanza, di dimezzare le spese per missioni all'estero o incarichi di consulenza, tanto per fare esempi banali. Altrimenti il contenimento non si opera: così nel 2004 – in tal senso sono i risultati di una specifica indagine effettuata dalla Corte – si è ricorso ai fondi di riserva, a nuove riassegnazioni o a compensazioni di spesa per cui, alla fine, lo stanziamento è risultato essere esattamente quello che il tendenziale prevedeva e non quello cui miravano le misure di contenimento.

Per il 2005 si poteva pensare ad un maggiore successo affidato alla regola del 2 per cento; ci ha un po' stupito la confessione, per così dire, del Governo secondo la quale, anche per tale anno, probabilmente, la regola non verrà rispettata non solo per la sanità, ma anche – sembra – per le stesse spese dell'amministrazione centrale. Come dicevo, si poteva pensare ad un maggior successo, perché la finanziaria in qualche misura blindava la regola, prevedendo che anche i prelevamenti dai fondi di riserva dovessero essere effettuati rispettando il limite del 2 per cento, e prevedeva ugualmente che anche le riassegnazioni dovessero rispettarlo. È intervenuta addirittura una circolare della Ragioneria generale dello

Stato che rafforzava ancor più tale limite, stabilendo che eventuali variazioni e compensazioni non potessero, in ogni caso, portare al superamento della soglia del 2 per cento. Per cui sembrava sicuro che questo potesse avvenire: sicuro, però, sotto l'aspetto delle regole. Di fatto, mi rendo conto della difficoltà estrema di raggiungere l'obiettivo, perché la regola del 2 per cento viene applicata su previsioni di spesa contenute nel preventivo del 2004, ridotte con il cosiddetto provvedimento «taglia spese» dello stesso anno: quindi previsioni davvero minime, tanto più se si pensa che la regola del 2 per cento è regola generalizzata e riguarda, quindi, tutte le spese di funzionamento.

Però tutto ciò è avvenuto, evidentemente, perché le regole poste dalla finanziaria, che prevedevano la possibilità di deroga con decreto del Presidente del Consiglio, oppure le regole poste dalla Ragioneria generale dello Stato non si è riusciti a farle rispettare. Altrimenti, lo ripeto, erano da aspettarsi risultati migliori nel 2005, sia pure a scapito della normale funzionalità dell'amministrazione. La strada (se si intende continuare a percorrerla) è quella di operare selettivamente e individuare dove è possibile tagliare e dove, invece, tagliando ulteriormente, si rischia di paralizzare l'amministrazione.

All'onorevole Morgando, il quale ha chiesto come sia possibile che il deterioramento si sia verificato in misura ben superiore a quanto imputabile alla minore crescita economica, rispondo che noi disponiamo di tabelle e di prospetti (allegati ai documenti distribuiti in occasione della nostra audizione sulla legge finanziaria e nella successiva tenutasi presso questa Commissione bilancio) da cui si rileva che il grande aumento è avvenuto sulla spesa corrente. È la spesa corrente, infatti, che è aumentata mediamente di circa il 4 per cento, vale a dire in misura ben superiore al PIL e all'inflazione. È lì la ragione per cui siamo arrivati a questo deterioramento che, proprio per tale motivo, è di tipo strutturale e non congiunturale, legato alla crisi economica.

Lascio ora la parola al collega Pala, per permettergli di rispondere in merito alle questioni sui contributi sociali. Concluderò poi io l'intervento sulla spesa sanitaria.

PALA. Se ritiene, Presidente, potrebbe concludere la sua parte e poi potrei intervenire al termine del suo intervento.

STADERINI. D'accordo.

La misura dell'assegnazione per la spesa sanitaria, fissata in circa 88 miliardi nella finanziaria 2005, pur essendo notevolmente superiore all'assegnazione dell'anno precedente, era però praticamente uguale o inferiore alla spesa effettuata quale risultava a consuntivo del 2004, per cui, anche qui, era molto difficile pensare che lo stanziamento fosse sufficiente. Questo anche perché nel 2005 nel settore della sanità si concentra il rinnovo di molti contratti di lavoro per un ammontare, mi sembra, di oltre 4 miliardi e mezzo ovvero per un importo superiore di quasi 2 miliardi all'onere riferibile al 2004. Quindi, era difficile ritenere che la stessa cifra del 2004

potesse risultare sufficiente anche nel 2005, ove si intendesse procedere all'effettivo rinnovo dei contratti. Non può, tuttavia, non destare sconcerto il fatto che si sia implicitamente rinunciato all'applicazione di tutta la normativa contenuta nella finanziaria, la quale responsabilizza le Regioni nella ricerca di maggiore efficienza, perché notevoli sono, in effetti, i margini di recupero dell'efficienza in ambito regionale. Non dimentichiamo che il 65 per cento del disavanzo sanitario è imputabile a solo quattro Regioni. Quindi, se le altre riescono a restare nei limiti, anche queste quattro Regioni, in qualche modo, dovrebbero muoversi per rispettare gli stessi limiti delle assegnazioni. Addirittura, per quanto riguarda la spesa farmaceutica, quattro o cinque Regioni sono responsabili del 90 per cento del disavanzo. Ci sono, quindi, grandi spazi per un recupero di efficienza. La normativa della finanziaria puntava su questo recupero laddove prevedeva che, dopo il monitoraggio del disavanzo da parte del Ministero, fosse prevista la nomina di un commissario straordinario, nella persona del Presidente della Regione, il quale doveva fare una ricognizione precisa del disavanzo e attuare tutti i provvedimenti necessari per recuperarlo, compresa l'attivazione della leva finanziaria. Invece, dando per scontato nel DPEF un aumento della spesa sanitaria, sembra si rinunci all'attivazione di queste misure di contenimento che, a prescindere dalla loro efficacia e dalla loro praticabilità sul piano giuridico, hanno un valore in quanto fanno appello ad una maggiore responsabilizzazione dei centri di autonomia; una maggiore responsabilizzazione che il Paese deve ricercare se vogliamo attuare un federalismo fiscale.

* *PALA*. Signor Presidente, prendo la parola per rispondere alla domanda del senatore Michellini sui contributi sociali.

La previsione sui contributi sociali del 2006 è strettamente connessa all'ipotesi tecnico-politica che si adotta nel DPEF con riguardo ai rinnovi contrattuali del pubblico impiego, immaginati, a differenza della trimestrale di cassa, come stipulati tutti nel 2005. Di conseguenza, la massa salariale del 2006, considerato che subentra l'obiettivo della riduzione dello 0,5 per cento l'anno dei dipendenti pubblici, è in diminuzione in valore assoluto e quindi anche i contributi sociali hanno una flessione rispetto alla proiezione tendenziale del 2005.

Circa la spesa sanitaria, nel testo consegnato abbiamo messo in evidenza che ci sembra di dedurre, dalla lettura del Documento, che il quadro quantitativo presentato nel DPEF richiederebbe dei chiarimenti per i riflessi sullo scostamento tra proiezione del fabbisogno di cassa e indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche. Tra questi due aggregati, infatti, si inverte la forbice in maniera vistosissima. Rispetto al DPEF dell'anno scorso, nell'anno terminale, invece di avere uno scarto a sfavore del fabbisogno di 30 miliardi di euro, abbiamo uno scarto a favore del fabbisogno di cassa, che, rispetto all'indebitamento netto, è più basso di 10 miliardi di euro. Dagli altri fattori che si possono elencare (che vanno tutti a riduzione dello scostamento che storicamente c'è stato, come le riclassificazioni EUROSTAT, che hanno addossato all'indebitamento netto,

per esempio, per gli apporti al capitale delle Ferrovie, oneri che prima ne erano esclusi) deduciamo che, nello stimare il fabbisogno di cassa, il Documento tiene conto, per la sanità, esclusivamente degli importi concordati a marzo e nella finanziaria, a fronte del fabbisogno sanitario, che corrisponde a livelli essenziali di assistenza, e niente di più. E' chiaro che, in questo modo, se a livello di spese sanitarie di competenza economica si ipotizza, invece, un livello di spesa elevato e crescente, se ne deduce che, alla fine del periodo, i 10 miliardi di euro, che sono lo sfioramento della spesa sanitaria, corrisponderebbero proprio al maggiore indebitamento netto rispetto al fabbisogno di cassa. E' un punto delicato, perché quando si devono valutare quali saranno le tendenze del rapporto debito/PIL, si deve pur sempre partire dall'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Staderini e i suoi collaboratori per la partecipazione ai nostri lavori.

Audizione dei rappresentanti dell'Associazione bancaria italiana (ABI)

PRESIDENTE. È ora prevista l'audizione dei rappresentanti dell'ABI. Invito subito il presidente Maurizio Sella a svolgere una relazione introduttiva.

SELLA. Signor Presidente, comincerò con un commento di ordine generale, poi affronterò sei temi: innovazione, competitività, infrastrutture, Mezzogiorno, politiche per le liberalizzazioni e per la tutela del potere di acquisto e fisco.

Sul contesto macro, come ABI, siamo abbastanza d'accordo con quanto previsto dal DPEF. Sul giudizio specifico che riguarda l'Italia, come tasso di sviluppo valutiamo un po' meno il 2006 (0,9 per cento invece di 1,5), ma quanto al 2007 siamo allineati (1,5 circa).

In materia di finanza pubblica, lo abbiamo già detto, ma ci teniamo a ripeterlo, l'immagine internazionale del Paese è valutata sul livello del debito, il quale, pur revisionato, è tornato attorno al 108 per cento del PIL. In caso di privatizzazioni o vendite, auspichiamo che le risorse relative siano utilizzate per ridurlo e non per altri scopi. Vi sono state delle revisioni, anche con le manovre di fine anno, ma il *deficit*, pur formalmente ridotto, c'era. Per fortuna – dico così perché da quel lato il nostro Paese era proprio tirato – il Trattato è stato interpretato in maniera da darci più spazio per rientrare. Sostanzialmente, condividiamo il Documento, esprimiamo però un giudizio un po' più preoccupato sugli aspetti relativi al debito pubblico.

Quanto alle linee guida della politica economica, come ho sottolineato nella nostra relazione di pochi giorni fa, la specificità dell'industria italiana, la sua scarsa presenza nei settori di maggiore crescita, a più alto valore, a più alta tecnologia, è effettivamente un punto debole, e darò poi qualche ricetta in proposito. Un altro punto debole è la componente dei costi nei settori tradizionali, tale da impedire strutturalmente la competitività sul mercato. I settori del tessile, del cuoio, delle scarpe possono crescere molto, ma non hanno più una competitività adeguata e occorre assumere qualche provvedimento. La sottolineatura del nostro maggiore punto di debolezza è il tasso di sviluppo di lungo periodo, detto anche tasso potenziale, che è sceso dal 3 per cento degli anni Ottanta, al 2,5 per cento degli anni Novanta e oggi è all'1,5. Secondo noi, il DPEF deve creare le condizioni per cercare di far risalire questo tasso potenziale, che è poi il tasso di sviluppo in assenza di inflazione, altrimenti il Paese non si riprenderà.

Per rimettere in moto la macchina produttiva occorrono, a nostro avviso, alcuni provvedimenti fiscali, che riducano il carico e incentivino l'aggregazione delle imprese, adeguate regolamentazioni – ricordo che è stata realizzata una parte della riforma del diritto fallimentare – e infrastrutture materiali. La nostra azione deve essere organizzata su più fronti; la speranza di poter far riprendere il Paese agendo su un fronte solo è illusoria. Solo operando ad ampio spettro si può ottenere un cambiamento.

Vengo ora ai punti più specifici, anzitutto l'innovazione. L'Italia è la patria di Galilei, ma quanto ai nuovi brevetti siamo tra gli ultimi in Europa. L'istituzione del Fondo rotativo (la finanziaria 2005 prevede che almeno il 30 per cento di risorse sia dedicato al problema della competitività), dovrebbe essere assolutamente attuata. Ricordo che abbiamo il FIT (Fondo innovazione tecnologica) e il FAR (Fondo agevolazioni alla ricerca), che operano sulla base delle delibere del CIPE. Vorrei essere sicuro che voi siate convinti che l'impegno del sistema bancario in questo settore è costante. A nostro avviso, occorrerebbero procedure standardizzate, che facilitino le imprese a finalizzare gli investimenti, perché capita spesso in questo Paese che le risorse ci siano ma non si riesca ad attivarle.

Dal punto di vista dell'efficienza e dello sviluppo tecnologico, ricordo uno dei motivi per cui gli Stati Uniti hanno una produttività crescente, mentre la nostra economia cresce poco, dipende dall'uso di *internet*, che garantisce una notevole efficienza nei rapporti tra le imprese. La rete del sistema bancario collega 500.000 imprese; vorremmo che per le fatture, per gli storni sulle fatture, per gli sconti, per tutta la parte amministrativa tra le imprese, la nostra rete fosse resa utilizzabile e ciò comporterebbe un vantaggio di efficienza. Così come per lo sviluppo della *e-commerce*, chiediamo al Parlamento un aiuto affinché i sistemi di pagamento via *web* diventino sicuri. Non è una goccia nel mare, è un settore nel quale gli USA hanno potuto aumentare la produttività.

**Presidenza del presidente della V Commissione permanente della Camera
GIORGETTI Giancarlo**

(Segue SELLA). Per quanto riguarda il sistema bancario, vi è il progetto SIOPE (Sistema informativo delle operazioni degli enti pubblici), uno strumento di raccolta dei dati che facilitano agli enti pubblici la gestione delle tesorerie. Noi facciamo un enorme lavoro, per noi è un servizio a pagamento, non un servizio dovuto. Se fosse messo in atto, la banca tesoriera potrebbe offrire all'ente pubblico un servizio di crescita di efficienza. La raccolta dei dati per la pubblica amministrazione ai fini del controllo dell'operato degli enti pubblici è importante tra l'altro anche sotto il profilo della spesa.

Quanto alla competitività, ci occupiamo dell'aspetto che riguarda l'integrazione dei mercati e il mercato unico finanziario. Siamo convinti che un mercato unico finanziario aumenterebbe la concorrenza e renderebbe più efficienti le imprese e le banche. Al contrario di ciò che si dice talvolta, non chiediamo protezione, chiediamo parità di concorrenza. Raccomandiamo al Parlamento, quando trasforma le direttive in norme e regolamenti nazionali – penso, ad esempio, alla direttiva Mifid, a quelle sulla trasparenza e sui prospetti –, di fare molta attenzione perché il mercato unico si realizza se è reale il *level playing field*, se il piano di gioco è livellato, se le norme creano la concorrenza. Spesso si sente suggerire di introdurre piccole differenze per difendere ciò che di meglio ha ciascun Paese, e non è solo l'Italia a trovarsi in questa situazione. Credetemi, quella piccola differenza provoca il mantenimento della disarticolazione dei mercati. Il vero mercato è tale quando i capitali fluiscono liberamente oltre le frontiere; nel momento in cui un Paese crea una differenza sulla operatività dei risparmiatori, il mercato viene segmentato.

Vogliamo portare in discussione un ulteriore elemento. Oggi a Milano era in discussione la revisione del codice Preda; ebbene, è importante che il diritto societario e la *corporate governance* non creino segmentazione. Conoscete l'importanza che abbiamo attribuito all'approvazione del disegno di legge sul risparmio, con le correzioni che riteniamo ancora necessarie. Se non prosegue l'*iter* del disegno di legge sul risparmio, il sistema Paese resta indietro.

Sapete che la dimensione delle imprese è importante per competere sui mercati internazionali. Quando sottolineo questo aspetto corro sempre il rischio che qualcuno pensi che io sia contrario alla piccola e alla media impresa. Non è vero, la piccola e la media impresa caratterizzano il nostro Paese e abbiamo tutto l'interesse a mantenerle. Tuttavia, per quanto riguarda l'*export* o gli investimenti provenienti dall'estero, un'impresa che ha mediamente dieci dipendenti è meno valida, in relazione alle sue dimensioni, di un'impresa che abbia tra i 30 e i 100 dipendenti.

Agli inizi degli anni Novanta, il Parlamento ha approvato la legge Amato, che ha incentivato le banche ad aumentare le dimensioni, a realizzare fusioni. Per le imprese con meno di dieci dipendenti, qualcosa è già stato previsto, ma occorre fare di più. Raccomandiamo di prevedere, compatibilmente con le norme europee, un incentivo all'aumento delle dimensioni. Si potrebbe sottrarre a tassazione una parte del maggiore imponibile fiscale derivante dai vantaggi di un aumento di dimensioni. Quando le banche diventarono più grandi con le fusioni, l'incentivo previsto dalla legge Amato costò allo Stato italiano meno di quanto rese, in ragione del maggior imponibile derivante dai guadagni di efficienza delle banche. Siamo convinti che per esportare e per potenziare la ricerca occorrono imprese di maggiori dimensioni, ma siamo altrettanto convinti che alcuni segmenti di produzione non possono essere mantenuti nel nostro Paese. Non è possibile mantenere in Italia produzioni sulle quali il costo della manodopera incide per il 30 per cento, mentre in un Paese straniero incide per il 10 e persino per l'1 per cento: una differenza di 20 punti percentuali che rende impossibile resistere. Non sto consigliando di ridurre i posti di lavoro in Italia, ma ritengo che, per conservare in Italia tutti i posti di lavoro mantenibili ed evitare il fallimento delle imprese, sia indispensabile, come hanno fatto i tedeschi, i francesi e gli svizzeri, delocalizzare all'estero quelle lavorazioni che non possiamo più realizzare in Italia. Anche per questo motivo occorre che le imprese siano più grandi. Non si tratta di delocalizzare l'intera catena produttiva, bensì di portare all'estero ciò che è fattibile in maniera più competitiva.

Quanto agli incentivi, un'economia di livello alto non ne avrebbe bisogno. Apprezziamo comunque la razionalizzazione degli incentivi, con il Fondo rotativo in corso di costituzione, perché il vecchio sistema – l'erogazione alle imprese di contributi a fondo perduto – era teso al rispetto formale dei parametri. Fra l'altro, ricordo che i parametri dicevano che, nella graduatoria di chi prendeva il contributo a fondo perduto, ne prendeva tanto più chi aveva un rapporto patrimonio-fatturato più favorevole. Praticamente, quindi, chi aveva più patrimonio e aveva meno bisogno dell'incentivo era più avanti, gli altri erano più indietro.

Nella nuova riforma (ecco il nostro apprezzamento) il fondo perduto si attenua, viene unito a un fondo agevolato, ma viene soprattutto unito al finanziamento bancario. Il finanziamento bancario guarda con molta attenzione alla capacità di rimborso, mentre prima si guardava poco a tale capacità; addirittura, c'erano imprese che, preso l'incentivo, chiudevano. In questo modo, invece, guardando alla capacità di rimborso, si guarda alla capacità delle imprese di durare nel tempo e l'incentivo va a chi, durando nel tempo, mantiene posti di lavoro, crea prodotti, crea tassazione per lo Stato. A nostro avviso, questo è un punto di particolare vantaggio.

Invece, la domanda di *venture capital* e quella di *private equity* continua a permanere, per i settori più innovativi, molto scarsa. Io credo che qualche ragionamento sul coinvestimento pubblico-privato e sul fatto che il soggetto pubblico possa intervenire a favore di fondi mobiliari specia-

lizzati nei *private equity* potrebbe essere utile. Comunque oggi in Italia vi è ancora una carenza di offerta.

Sulla delocalizzazione e sui gradi di concorrenzialità ho già detto. La concentrazione bancaria (permettetemi di dirvelo, visto che sono qua e che rappresento le banche), pur essendo avvenuta in modo importante, non ha ridotto il grado di concorrenza. Ho citato tantissimo quanto forte sia stato l'aumento del grado di concorrenza per le banche italiane.

Circa l'argomento delle infrastrutture, avete appena audito la Corte dei conti, quindi non vi annoio con la ripetizione di dati che presumo quella Corte vi abbia appena illustrato. Certamente, dal punto di vista delle strade, dei porti, degli aeroporti, delle ferrovie, il nostro bisogno di infrastrutture come sistema Paese è gigantesco. Ma guardiamo l'interesse del sistema delle imprese: noi abbiamo un livello di infrastrutture materiali che è veramente più basso di quello che hanno gli altri Paesi e le procedure che portano alla realizzazione delle grandi opere sono davvero straordinariamente lente e portano, fra l'altro, a richiedere una quantità di denaro molto maggiore di quella che era prevista all'inizio. Dato che il denaro è limitato, nel complesso, se quello che prima si prevedeva di fare e costava 50 dopo costa 100, evidentemente mancheranno i mezzi e si dovrà ridurre il numero degli interventi.

La nostra richiesta è allora che le regole vengano modificate in maniera tale da evitare tutti quegli interventi, intanto della malavita, ma poi di rilancio, di rifacimento di opere, di blocco di opere in corso che rendono, anche finanziariamente, da parte delle banche, tutta la realizzazione delle opere pubbliche particolarmente difficile, lenta, complessa.

Noi avevamo proposto un anno fa – lo ricorderete – di creare un organismo pubblico-privato che rilasciasse le fidejussioni per l'opera finita, fidejussioni che si devono dare a garanzia che l'opera finita sia di qualità (bisogna che passi del tempo per accertarsi che la qualità esista). Continuiamo a proporre quell'organismo, perché l'organismo che rilascerebbe quelle fidejussioni potrebbe liberare spazio nei fidi che danno le banche, affinché si abbiano ulteriori mezzi da dare per finanziare le opere.

Allo stato attuale, però, vi denunciavo che, a nostro avviso, non vi è una mancanza di finanziamenti, ma di opere finanziabili. Peraltro, i dati delle opere finanziabili fatte dai privati sono veramente modesti: per quel che concerne la legge obiettivo, si tratta del 2 per cento soltanto del totale delle realizzazioni, che sono con *project financing* di iniziativa di promotori privati, mentre solo il 5 per cento del totale è riferito ad opere da realizzarsi attraverso la concessione; tutto il resto non è realizzato dai privati. Ricordo che, se l'opera è realizzata dai privati, i fondi li danno i privati e allora c'è più spazio per la parte pubblica per non aumentare il debito, che è un altro dei vincoli che abbiamo.

Per quanto concerne il *project financing* e tutto il settore delle grandi opere pubbliche, richiamiamo la vostra attenzione sul *project financing* dei Comuni, delle Province, degli enti locali, quindi richiamiamo la vostra attenzione su acqua, smaltimento rifiuti, gas. Il fatto che le privatizzazioni dovrebbero essere attuate con riguardo alle aziende cosiddette municipa-

lizzate o il fatto che una parte di servizi che vi ho detto sono oggi svolti in proprio dall'ente pubblico e potrebbero invece essere scorporati dall'ente pubblico per essere privatizzati rappresentano altri strumenti che noi auspicheremmo. Fra l'altro, molte di queste municipalizzate sono fior di imprese che possono andare sul mercato e quindi possono facilitare la soluzione dei problemi del debito pubblico.

Circa il Mezzogiorno (e mi avvio a concludere, perché ho ancora altri tre commenti), noi siamo fra coloro che insistono sul fatto che la quantità di denaro di cui dispone il Mezzogiorno, tenuto conto dell'economia sommersa (che non ne ha bisogno) e del fatto che nel Mezzogiorno la pubblica amministrazione opera di più (e la pubblica amministrazione non ha bisogno di capitali), è perfettamente adeguata. Peraltro, credo che la legge n. 488 del 1992, ben applicata nel Mezzogiorno come completamento dei progetti di investimento previsti oggi dalla legge, sia, insieme ad essi, particolarmente utile.

Circa i finanziamenti agevolati che concederebbe eventualmente il sistema della Cassa depositi e prestiti, questo può andare, ma, con riferimento al livello di competizione della Cassa depositi e prestiti, ci stupisce, dobbiamo dire, che la Cassa depositi e prestiti, diventata società per azioni, non perda tutta quella serie di vantaggi che essa ha oggi.

Tali vantaggi li hanno anche le Poste. Lo strumento delle Poste a sostegno delle politiche di sviluppo del Mezzogiorno (lo abbiamo visto nel DPEF) ci fa manifestare qualche ulteriore perplessità. Vi ricordo che le Poste hanno divieto assoluto di erogare finanziamenti e quindi non riusciamo a capire come esse possano entrare in questo campo; in secondo luogo, anche l'eventuale gestione dei fondi di incentivazione imprenditoriale di Poste, con una configurazione giuridica e operativa come quella che è stata fatta, dovrebbe prevedere totale parità di trattamento nei confronti delle banche.

Quindi, come prima vi chiedevo il *level playing field* nel livello del mercato finanziario europeo, adesso vi chiedo il *level playing field* dal lato delle Poste. Noi riteniamo che, se vogliamo veramente creare il mercato, dobbiamo creare un *level playing field*.

Per quanto riguarda il potere di acquisto delle famiglie, voglio solo ricordarvi ciò che ho già detto più volte: negli ultimi sette anni le banche hanno aumentato i propri prezzi complessivi, fra margine denaro e margine servizi, dello 0,7 per cento. Il deflatore del PIL, cioè l'inflazione, è stato del 2,3, quindi noi (e il nostro fatturato lo potete vedere dai nostri conti) abbiamo contribuito a tenere basso il deflatore del PIL.

Sul fisco, per quanto riguarda il DPEF siamo perfettamente d'accordo con la lotta all'evasione e siamo anche d'accordo sulla politica volta all'alleggerimento della pressione fiscale. Vi chiediamo fermamente parità di trattamento con tutte le altre imprese.

Garbatamente continuiamo a ricordare (anche se sappiamo che questo politicamente non è un giudizio condiviso) che noi abbiamo, come componente dei nostri ricavi tributari, dopo il Lussemburgo, il più basso peso in Europa da IVA: l'IVA per l'Italia, infatti, è pari al 15,2 per cento

delle entrate tributarie, mentre l'IVA lussemburghese è pari al 14 per cento delle entrate tributarie di quel Paese; la media dell'Unione è del 20 per cento. Paesi come la Germania e la Francia hanno entrate da IVA come composizione sul 16-16,5 per cento di tutte le loro entrate; Paesi che vanno benissimo come l'Irlanda sono oltre il 20 per cento di composizione.

In conclusione, crediamo che il Documento di programmazione economico-finanziaria, per essere valutabile pienamente, richieda una qualche maggiore analisi: vorremmo poter vedere questa analisi per poter capire meglio. Certamente, si tratta di un Documento comunque coraggioso e da approvare, come ho detto prima, ma è un Documento che è da approvare nella misura in cui le cose ivi previste si facciano, perché il nostro timore è che non venga fatto ciò che è previsto. Quindi, il giudizio migliora quanto più la fattibilità di quanto previsto si trasformerà in fatti concreti. Vi ringrazio per l'attenzione.

TAROLLI (*UDC*). La ringrazio, presidente Sella, per il suo contributo. Vorrei sottoporle una questione che è all'attenzione del dibattito sia interno che internazionale, cioè la disparità notevole esistente tra l'imposizione fiscale sul reddito da produzione e quella sulla rendita finanziaria, che chiama in causa anche criteri di eticità e di giustizia sociale.

Mi rendo però conto che, considerando il contesto globale nel quale ci troviamo, è difficile affrontare tale questione, poiché si corre il rischio di mettere il nostro Paese in una situazione di svantaggio rispetto agli altri. Tuttavia, si potrebbe assumere qualche iniziativa, distinguendo il prelievo sugli interessi da quello sui titoli obbligazionari, sui titoli di Stato e sul *capital gain*. Insomma, facendo tutte le opportune distinzioni, dovremmo arrivare ad una maggiore equità, tenuto conto di come tale aspetto sia stato regolato in altri Paesi europei, dove ci risulta che il differenziale sia abbastanza sostenuto.

Abbiamo alcune peculiarità, a partire dal debito pubblico, per cui dobbiamo pagare gli interessi, ma per avere la sottoscrizione dei titoli dobbiamo praticare anche condizioni di vantaggio. Ritengo sia utile per noi conoscere le sue considerazioni in proposito.

* CICCANTI (*UDC*). Presidente Sella, tra i costi del sistema produttivo italiano, molti considerano anche il costo del denaro. Lei ha affrontato tale questione in un contesto europeo, però occorre tenere presente un dato nazionale, domestico, e cioè che in questi mesi sono state assunte numerose iniziative da imprenditori e tribunali sull'elevato costo del denaro, che ha superato addirittura il tasso di usura. Una delle responsabilità maggiori che sono state sollevate in sede giudiziaria sono attribuite proprio all'ABI, per la sua azione di cartello che esercita su tutto il sistema bancario e per la sua attività di indirizzo nella formulazione e applicazione di certi contratti con l'utenza e soprattutto con le imprese.

È chiaro che sul piano dell'immagine non sia un fatto positivo sentirsi definire usurai, peraltro in un momento così particolare per il sistema

produttivo italiano, soprattutto nel Sud. Come reagisce l'ABI di fronte a questo stato di cose?

* MICHELINI (*Aut.*). La Corte dei conti, nella sua audizione, ha lamentato il fatto che, nonostante siano trascorsi 15 anni, non si sia ancora provveduto ad istituire l'anagrafe dei conti bancari. Naturalmente questo impedisce al nostro fisco di esercitare il suo diritto di accesso. Vorrei qualche informazione in merito.

Inoltre, desidero un chiarimento sull'applicazione nel nostro sistema bancario dell'accordo Basilea 2.

Presidenza del presidente della 5^a Commissione permanente del Senato AZZOLLINI

* VISCO (*DS-U*). Presidente Sella, le sottopongo alcune mie curiosità.

Lei ha accennato al progetto SIOPE, affermando che questo costa alle banche e quindi, se lo realizzano, devono essere remunerate. Ha anche lasciato intendere che il progetto SIOPE sarebbe un sistema miracoloso, che risolverebbe svariati problemi. Io ritengo che sia molto utile, ma tutt'altro che risolutivo. In ogni caso, si rende conto che, se il Tesoro si organizza per proprio conto, voi siete disintermediati completamente? A voi conviene comunque renderli certi servizi, senza contrattare pagamenti. Ci sono alcuni aspetti che alle banche recano solo vantaggi. Mi riferisco, ad esempio, alla canalizzazione degli introiti fiscali che attualmente avviene sulle banche. Inviterei quindi ad una certa prudenza su questo punto. Mi rendo conto che ci sarà qualche *software* da adeguare, però non credo che queste somme siano poi così elevate, soprattutto in riferimento ai tempi che ci attendono, presidente Sella. La situazione è talmente compromessa, che tutti devono farsi carico di qualcosa.

Nutro un'altra curiosità, relativa al fatto che si prevede una modifica del sistema di riscossione, che penso a lei farà molto piacere, per cui le banche verrebbero private di 8.000 dipendenti, che sarebbero assunti dal Ministero delle finanze. Penso che sia una decisione del tutto stravagante, assunta con la motivazione che il sistema gestito dalle banche è uno spreco, non funziona, perché le banche non fanno il loro dovere. Questo è quello che ci dicono i Ministri e i Sottosegretari, i quali – compiendo un salto logico – concludono che, dal momento che le banche non fanno il proprio dovere, si trasferisce tutto allo Stato. Vorrei conoscere una sua valutazione al riguardo, perché questo mi sembra ancora un modo per scaricare sul bilancio pubblico oneri e costi che non competono al bilancio dello Stato. Anche questo è un servizio ampiamente remunerato, benché poco efficiente, a quanto si dice; quindi, le banche dovrebbero cominciare ad assumersi le proprie responsabilità.

Mi soffermerò ora su alcuni problemi. Sono d'accordo con lei che il sistema bancario italiano è diventato molto più concorrenziale, almeno tra le grandi banche e per quel che riguarda una serie di attività. Sta di fatto, però, che la gente pensa che ciò non sia vero e che i dati sui costi medi delle prestazioni bancarie non sono molto favorevoli al nostro sistema bancario. Ho visto che in un'indagine dell'ABI quei dati vengono contestati, ma in quel caso si compie un'operazione molto discutibile, cioè si dividono i costi per due, per tre e così via in relazione alla cointestazione dei conti. A quel punto è chiaro che il costo della tenuta del conto diventa uguale a quello di altri Paesi. Se ci fosse una statistica relativa al costo del singolo assegno, della singola operazione, probabilmente i risultati sarebbero meno favorevoli alle banche italiane, ma francamente le ipotesi compiute nella vostra ricerca mi sono sembrate un *escamotage*. Comunque questo è un punto che continuamente viene riproposto: basta leggere ciò che scrive il professor Giavazzi a giorni alterni.

Ci sono residui della vecchia gestione monopolistica, che sono ad esempio la riscossione e i rapporti con lo Stato, su cui si può fare molto meglio. Ci sono poi la concorrenza, che è molto aumentata, e il rapporto con i clienti, davvero compromesso nel nostro Paese. È un problema che vi dovrebbe preoccupare.

Infine, chiedo per quale motivo non si riesce ad inventare un meccanismo per fare credito alle piccole imprese che non sia lo scoperto di conto corrente, che continua ad essere l'unica modalità, per di più molto costosa e abbastanza singolare. Alle imprese il credito comporta un notevole costo. In realtà, mai il costo del credito è stato così basso come negli ultimi anni a livello di sistema. Ciò significa che non esistono strumenti adeguati alle esigenze delle imprese più piccole. In passato alcune banche hanno tentato con il «*bond di distretto*». Forse le banche, rispetto al nostro sistema produttivo, dovrebbero essere più attive ed inventare qualche altro strumento.

Non ho suggerimenti da dare al riguardo, ma gradirei da voi riceverne.

VENTURA (*DS-U*). Poiché il presidente Sella ha fatto cenno al piano di riferimento, all'Europa e al mercato europeo, assunto giustamente come cartina di tornasole, vorrei sapere se al riguardo esiste un accordo per l'adeguamento del carico fiscale sulle rendite agli *standard* europei. Sono molto interessato a ricevere una risposta su questo punto, sollevato tra l'altro anche dal senatore Tarolli. Quello sulle vendite è infatti un aspetto sul quale si sta molto discutendo nell'ultimo periodo con particolare riferimento al quadro europeo.

Sono pertanto molto interessato a conoscere la sua opinione, presidente Sella, in merito ad un adeguamento agli *standard* europei.

PERETTI (*UDC*). Ho avuto occasione di avere uno scambio di opinioni con qualche vostro associato, che mi ha riferito che oggi si fa poco credito ma sono davvero molti gli interventi di ristrutturazione da parte

del sistema bancario sulla posizione debitoria delle imprese. Vorrei ricevere da voi maggiori informazioni al riguardo.

Un altro argomento su cui si parla molto, e forse anche a sproposito, è quello relativo ad un istituto di credito specifico per il Mezzogiorno, una sorta di banca del Sud che – secondo me – significa in qualche maniera un criterio diverso di erogazione del credito e, quindi, un criterio di natura più politica e meno economica. Vorrei capire se al vostro interno è in corso una discussione al riguardo e quali riflessioni avete svolto.

* DUILIO (*MARGH-U*). Presidente Sella, desidero rivolgerle una domanda generale che non considero generica.

Molti sostengono che il nostro sistema creditizio è andato oltre quella condizione che a suo tempo è stata definita di «foresta pietrificata». In realtà, le varie operazioni di ristrutturazione compiute hanno prodotto effetti anche positivi ma hanno lasciato irrisolta una questione che adesso le sottopongo e sulla quale desidererei conoscere la sua opinione. Mi riferisco alla questione di un credito allo sviluppo degno di tale nome, ad un sistema di finanziamento che individui strumenti che vadano oltre lo scoperto bancario; nonché alla questione dell'analisi dei progetti aziendali meritevoli di finanziamento. L'attività creditizia, tipica del settore bancario, non deve essere considerata una sorta – non vorrei fosse reputato ingrato il mio giudizio – di Cenerentola per quanto attiene gli introiti, ossia le voci che qualificano il sistema bancario, e soprattutto le sue *performance*. Nel momento in cui il Paese attraversa qualche difficoltà (per usare un eufemismo), il sistema creditizio dovrebbe caratterizzarsi in termini di protagonismo più pronunciato.

Mi spiace non poter rivolgere la stessa domanda al Governatore della Banca d'Italia, ma la sua audizione è stata prevista ad un orario nel quale non potrò essere presente. In ogni caso, qualcuno afferma che la Banca d'Italia sta diventando una specie di azionista di maggioranza delle banche, delle quali tutela gli interessi specifici. Pertanto, se andiamo avanti di questo passo, le uniche grandi imprese del nostro Paese resteranno solo le banche e le assicurazioni.

A parte questa battuta sulla Banca d'Italia, vorrei sapere quale è in positivo il vostro ruolo come associazione, al di là di essere un organismo che – come dice la parola – rappresenta gli interessi degli istituti di credito, rispetto all'esigenza di voltare pagina in un momento, rispetto al passato, in cui è oggettivamente difficile ottenere un finanziamento. Vorrei sapere qual è il vostro ruolo affinché questa partita, se è reale poi lei mi risponderà, possa essere risolta.

NOCCO (*FI*). A seguito della legge Amato ormai collaudata, al Sud che cosa è realmente cambiato in questi anni nel rapporto banche e imprese, banche e clienti? Ricordo che al Sud non si concede un mutuo, pur se in presenza di un buon progetto, se non esiste una garanzia patrimoniale. Quali sono le prospettive future in merito ad una modernizza-

zione del modo di impostare le pratiche di finanziamento in relazione alla validità del progetto e alla affidabilità delle persone?

SELLA. Ringrazio tutti per le domande che hanno rivolto.

Intanto, comincio con il rispondere al senatore Tarolli il quale, se ho ben capito, vuole conoscere il mio giudizio in merito alla tassabilità delle rendite finanziarie. Su questo punto vorrei fare intanto una premessa.

Per quanto possa sembrare strano, è abbastanza indifferente l'aumento eventuale della tassazione. Dovete, infatti, considerare che il mondo di coloro che subiscono le tasse sulle rendite si divide in due parti: la parte dei lordisti e quella dei nettisti. I lordisti sono tutti coloro per i quali l'acconto dell'imposta pagata è un acconto delle proprie imposte generali, ossia il ricavato va a tassazione alta. Per i lordisti l'aumento della tassazione cambia poco, ma cambia per i nettisti, che sono notoriamente i risparmiatori. Se i risparmiatori avevano un tasso a loro beneficio che supponiamo al 3 per cento e la ritenuta dal 12,5 è portata al 15 per cento, avranno un netto più basso.

Bisogna tenere in conto che per lo Stato solo i nettisti procurano un aumento delle entrate, perché per i lordisti si tratta di una partita di giro e questa circostanza va considerata nel fare i conti. Peraltro, da un punto di vista psicologico, se vengono aumentate le ritenute e quindi se il risparmiatore ha un minore introito, è probabile che la sua propensione a sottoscrivere i titoli del debito diminuisca. Quindi, è probabile che la struttura dei tassi cresca, per garantire al nettista un tasso di interesse simile a quello che aveva prima della ritenuta. Quindi, se la ritenuta aveva ridotto – poniamo – all'1,50 il netto nelle tasche del risparmiatore, è probabile che il debitore debba aumentare il proprio tasso di interesse per far sì che il nettista riceva di nuovo l'1,75, altrimenti non sottoscrive più. Vorrei ricordare che, nello studio della manovra e anche nella comparazione internazionale, va tenuto conto del livello del debito del maggiore debitore che è in mano ai nettisti, essendo per i lordisti sostanzialmente lo stesso. Bisogna quindi stare attenti che l'aumento della ritenuta non porti al conseguente aumento dei tassi, che provoca come conseguenza un costo che poco si discosta dallo stato precedente. A parte l'equità e la giustizia, non si arriva a quanto si voleva raggiungere sotto forma di minori ricavi per lo Stato.

Volevo poi farvi notare però che se la struttura dei debitori, tutti (quindi lo Stato in testa, ma anche tutti gli altri debitori) dovesse avere un sistema di tassi che cresce, questo sistema crescerebbe per tutti, anche per le imprese quando emettono obbligazioni. E quindi il costo del denaro, oggi particolarmente basso in Italia, potrebbe crescere per tutti. Non voglio fare una annotazione terroristica, voglio soltanto spiegare quali possono essere le conseguenze. Perché noi abbiamo una ritenuta particolarmente bassa? Perché il nostro principale debitore ha sempre avuto bisogno e necessità di collocare il suo debito, e quindi vuole collocarlo a dei nettisti che vogliono avere un buon reddito, seppure con la grande riduzione dei tassi. Ovviamente, se il grande debitore riducesse il debito rispetto al

PIL dal 108 al 60 o al 65 per cento (come è in alcuni Stati, come eravamo forse all'inizio degli anni Settanta, quando eravamo al 59 per cento, mi pare), il ragionamento potrebbe essere diverso. Qualche ragionamento va ancora fatto perché una parte importante del debito pubblico oggi non è più in mano a italiani, è in mano a stranieri, con il mercato europeo che è diventato un vero mercato dei capitali. E allora, quali sarebbero le conseguenze sul mercato estero di un aumento della ritenuta? Anche questo va tenuto in considerazione.

Per quanto riguarda il costo del denaro per le imprese, in questa sede, nonostante che porti dati inoppugnabili (li ho anche citati nella mia relazione all'ABI), vengo talvolta non creduto. Continua a permanere il pregiudizio che il denaro in Italia costi caro alle imprese. Posso assicurarvi che il denaro non è mai costato così poco alle imprese da dopo la guerra; non è mai successo che costasse così poco. L'altro giorno vi ho fornito il dato medio, l'ho anche paragonato a quello dell'area euro, mi pare 3,99 contro 3,94 per cento. È un tasso particolarmente basso. Ho il piacere di dirvi che in maggio e in giugno abbiamo perso ancora uno 0,05 per cento il primo mese ed uno 0,04 per cento l'altro mese; cioè non temiamo lo *spread*; la concorrenza fra noi banche è talmente forte, contro impieghi che stanno crescendo dell'8,8 per cento. Ma chi potrà mai dire che non c'è denaro con gli impieghi che crescono anno su anno dell'8,8 per cento? E ancora – qui forse anticipo la risposta ad una domanda successiva – tenete conto che sono tre o quattro anni che al Centro-Sud il tasso di crescita degli impieghi è molto più alto che al Centro-Nord, cioè noi impieghiamo al Centro-Sud molto più denaro, talché il tasso di crescita è maggiore. Quindi, quando qualcuno dice che al Centro-Sud il denaro è caro, bisogna tenere presente che costa circa l'1,5 per cento in più, ma questo perché si confrontano tutti i debitori del Sud con tutti i debitori della Nazione e del Nord. Ma considerate che, confrontando i debitori del Centro-Sud per le dimensioni ed i settori economici in cui operano, specie in edilizia, con i settori economici analoghi del Centro-Nord, edilizia o medio-piccoli, o altri settori, come l'agricoltura, quel differenziale scende già sotto l'1 per cento. E che cos'è il differenziale sotto l'1 per cento? Non è nient'altro che il maggior rischio di perdita che abbiamo al Centro-Sud rispetto al Nord. Ogni anno mandiamo a sofferenze una quantità di credito che è ancora superiore, mi pare del doppio, al Centro-Sud rispetto al Centro-Nord, e quindi quello 0,9 per cento in più paga il maggior rischio. Se facciamo i conti esatti, in realtà, in proporzione del settore economico e del maggior rischio, forse il denaro al Centro-Sud costa un po' meno che al Centro-Nord. Però è argomento su cui di norma non sono creduto.

Però i dati sono obiettivi, quindi non sto citando dati che mi invento per fare qui bella figura. Sono dati valutati, si capisce dalla Banca d'Italia, perché noi banche fra di noi o attraverso l'ABI non ci possiamo scambiare i dati per motivi di *antitrust* o quant'altro; li diamo alla Banca d'Italia, la quale li pubblica ufficialmente. La Banca d'Italia poi a sua volta li dà alla BCE. In realtà, i dati che vi sto comunicando sono dati BCE; che poi la BCE li riceva dalla Banca d'Italia sta nei fatti. Peraltro, il dato è un dato

comparabile europeo, che la BCE prescrive ad ogni Banca centrale di ricavare con la stessa tecnologia: quindi i dati che vi dico sono proprio corretti.

D'ANTONI (*Mar-DL-U*). Come mai invece da alcune statistiche risultano quattro punti di differenza?

SELLA. Posso garantire che le statistiche che danno quattro punti sono statistiche abborracciate da persone che comparano questioni che non sono comparabili. Fare statistiche in maniera professionale richiede grandi professionalità, grandi cure e dati molto esatti. Io credo di potere a voi garantire seriamente che la nostra Banca d'Italia compie quel lavoro in maniera ben fatta, corretta, attenta. E lo dimostra il fatto che noi banche, quando per errore mandiamo un dato sbagliato alla Banca d'Italia, veniamo regolarmente sanzionate, proprio perché solo con la sanzione alle banche si ottiene che le banche elaborino dati i più accurati possibile; e, secondo me, questa accuratezza porta a dei dati esatti.

È stato richiamato il problema dell'usura. È una questione penale; se vi sono casi penali, spettano al giudice penale. Non faccio nessun commento su una questione di questo genere. Posso garantire in maniera assoluta che l'ipotesi che è stata fatta mi ha fatto un po' dispiacere. Il cartello per le banche non ha senso logico al mondo; il cartello esisteva negli anni Cinquanta; oggi, da quando c'è l'Autorità *antitrust*, in ABI si fa un'attenzione spasmodica a non scambiarsi neanche per una battuta, un dato o quant'altro: immaginiamoci a fare un cartello! E l'ABI, tutte le volte che fa invece un accordo (in alcuni settori è necessario fare un accordo perché altrimenti il sistema non funziona) lo sottopone previamente all'Autorità *antitrust*, che nel caso nostro è la Banca d'Italia, la quale lo sottopone per parere all'Autorità, l'altra; e l'altra Autorità *antitrust* esprime il parere e la Banca d'Italia poi decide. Quindi non c'è nessun accordo di quelli che esistono per gestire l'interbancarietà che non abbia il vaglio e il plauso dell'Autorità *antitrust*, che tra l'altro ci obbliga ogni tre o quattro anni a ripresentare lo stesso problema all'Autorità *antitrust* per vedere che tutto sia rimasto in ordine. Quindi veramente quell'ipotesi – chiedo scusa a chi l'ha fatta – non è proprio da noi considerabile.

Sono trascorsi 15 anni dalla costituzione dell'anagrafe dei conti correnti. Magari voi non sapete che io sono stato personalmente presidente della SIA dal 1988 al 1999. La SIA è la Società interbancaria per l'automazione, quella che collega tutte le banche. La proposta, quindi, nasce molto dalla SIA e, scusate anche la poca umiltà, nasce anche dalla mia persona. Ancora oggi le banche ricevono da molte autorità richieste che devono essere mandate a mille banche, che quindi creano un enorme lavoro e vanno a finire in banche che non hanno nessun rapporto di lavoro con la persona su cui si sta facendo l'indagine. La proposta di allora è ancora lì e non è certo stata attuata per nostra mancata volontà, perché non dipende da noi: è che vi sia un punto di raccolta, che mi pare sia stato individuato dall'Ufficio italiano dei cambi, delle richieste di tutte le auto-

rità che hanno bisogno di fare richieste. La SIA manda la richiesta alle mille banche con cui è collegata, le mille banche si impegnano a rispondere entro cinque giorni, se la persona ricercata è loro cliente. E allora l'UCI riceve entro cinque giorni notizie su quali sono le banche che hanno rapporti con la persona ricercata. Il tutto sanzionato per coloro che dicesero il falso in maniera adeguata.

A quel punto, comodamente l'autorità fiscale, quella giudiziaria o quant'altro, chiede solo alle banche che hanno rapporto, e non deve più fare un invio a mille banche (o a 780 banche, quante sono) della ricerca. Noi siamo pronti, è pronta la SIA, le procedure informatiche ci sono. È il legislatore che deve provvedere all'emanazione del provvedimento. Quindi, non sia imputato a noi un ritardo perché noi siamo addirittura coloro che hanno offerto la soluzione, e la soluzione non è stata messa in atto.

Per quanto concerne il progetto SIOPE, onorevole Visco, noi siamo diventati imprese tra le imprese. La nostra filosofia è che qualunque servizio diamo debba essere, come farebbe ogni impresa, remunerato. Ed effettivamente, quando noi incassiamo le imposte, abbiamo una remunerazione non grande, ma comunque l'abbiamo; e tenuto conto del grande numero di contribuenti dai quali ritiriamo le imposte (non solo le imposte, ma anche i contributi e le tante cose che vengono versate tramite nostro), quel compenso ci tratta come un'industria. Un'industria associata a Confindustria, per fare un servizio di quel tipo riceverebbe una remunerazione, che per SIOPE non è prevista. Capisco il suo avvertimento quando dice di state attenti perché SIOPE, in fondo, potrebbe darci vantaggi indiretti, il che sarà eventualmente messo in conto nel prezzo, ma noi riteniamo che ogni servizio che offriamo (che a noi costa, perché si devono fare pesanti investimenti informatici, aggiornamenti del *software*, cambiamenti dei dati che ci vengono richiesti, modifiche del *report*) debba essere remunerato. In tal senso, quindi, c'era stata la mia prima richiesta a voi, per cui quando si esamina SIOPE sia prevista una remunerazione, come avviene per altri introiti fiscali.

Lei ha posto anche un'altra questione, riguardante le esattorie. Ricordo che non sono le banche che in proprio fanno esattoria, ma si tratta di compagnie separate. Infatti, lei sa che queste compagnie separate sono rappresentate da Ascotributi e non da ABI, quindi la posizione dell'ABI non rappresenta le esattorie. Io rappresento le banche che sono proprietarie delle esattorie e che, tra l'altro, non sono un grande numero, ma sono un numero ristretto di grandi e poi un numero ancor più ristretto di piccole. Cosa è successo nelle esattorie? Che noi incassavamo nel tempo, o meglio le esattorie incassavano nel tempo tutte le imposte. Ricordate l'epoca in cui non si incassavano le imposte in banca? Poco alla volta, via via, le imposte sono state portate verso il versamento diretto in banca, questa volta, sì, remunerati in quel modo che ho detto. Quindi, l'attività delle esattorie, come direbbero gli inglesi, ha fatto un grande *shrink*, un grande dimagrimento. Quel che resta, peraltro (mi permetta di dirlo), è un giudi-

zio che mi è sembrato critico, perché le esattorie non farebbero il loro dovere nel recupero delle imposte.

VISCO (*DS-U*). È un giudizio del Ministro, non dell'amministrazione. Non mi permetterei mai...

SELLA. Non difendo i miei associati, perché associati non sono. Comunque, bisogna far conoscere anche ai contribuenti come è fatto il sistema degli incentivi per far sì che la massa del contenzioso porti ad un maggior incasso rispetto ad oggi.

A me pare che quell'ipotesi di acquisizione da parte del pubblico di una attività che una volta era pubblica e poi fu data alle esattorie, e in questo modo tornerebbe al pubblico non sia negativa. Il combinato disposto fra i costi e i ricavati del servizio potrebbe forse portare a migliori risultati, al di là degli 8.000 dipendenti, su cui non faccio commenti.

VISCO (*DS-U*). Il punto vero è quello: 8.000 dipendenti non sono cosa da poco.

SELLA. Comunque mi permetta di dirle che non riguarda l'associazione che rappresento e neanche me stesso come banchiere, perché noi, che pure anni addietro avevamo tre o quattro esattorie, le abbiamo cedute: quindi, siamo senza esattorie.

L'onorevole Visco mi ha chiesto, tra l'altro, dei prezzi dei servizi bancari. A questo riguardo, prima ho citato quel valore di 0,7 e ho notato che c'era qualche tasso di perplessità. Eppure tanto è. Se noi prendiamo il totale del fatturato delle banche, che è formato dalle commissioni sui servizi, che dà il margine di interesse (cioè la differenza tra ciò che noi facciamo pagare ai debitori e corrisponiamo ai nostri depositanti), verificiamo che quello è l'aumento del costo negli ultimi sette anni: lo 0,7 per cento all'anno, quando il deflatore e l'aumento dei prezzi medi di tutti i servizi è stato del 2,3, qualche servizio pubblico è cresciuto del 4. Allora, mi permetto di insistere: quello che a voi pare costoso, in realtà, forse, è meno costoso di quanto sembri. Anche qui ho difficoltà, talvolta, a convincere l'uditorio. Allora facciamo un altro paragone. Vediamo quanto costa il servizio bancario italiano, tutto compreso, per la popolazione italiana o per l'economia italiana rispetto a quello che costa il servizio bancario tutto compreso delle banche tedesche per l'economia tedesca o delle banche francesi per l'economia francese: se noi costassimo molto di più, sarebbe confermato che siamo inefficienti e abbiamo costi alti. Il nostro costo, il numero totale dei dipendenti, il totale dell'efficienza è perfettamente paragonabile. Vorrei che il tasso di credibilità della mia affermazione, che negli ultimi sette anni il costo dei servizi bancari è cresciuto dello 0,7 per cento all'anno, fosse meglio considerato. Credete: la nostra ristrutturazione, dall'epoca della «foresta pietrificata», dal 1990 in avanti, anche per merito vostro, della legge Amato (prima ho citato anche il *trade off* sempre della stessa legge Amato), l'abbiamo fatta. Solo che – continuo

ad insistere e talvolta non vengo creduto, ma ricordo che prima ho citato 780 banche – vi pregherei di considerare le banche che fanno parte di un gruppo una banca sola. Infatti, sono tenute separate per lasciare invariato il marchio, ma il centro elettronico, l'ufficio legale, l'ufficio fiscale, l'ufficio *marketing* sono unici. Quindi, sono marchi separati che non hanno grandi maggiori costi, perché il servizio elettronico è identico. Se allora considerate che ognuno dei grandi gruppi sia formato sostanzialmente da una banca, rappresenta una banca e togliete le banche fondate dopo il 1996, che sono tutte rimaste minori, piccolissime, hanno totali attivi molto piccoli e sembrano più essere costituite per poter essere vendute e per ricavare poi successivamente un prezzo (c'è un certo sovrapprezzo per la licenza bancaria), ebbene, si scende a 93 banche che, per le nostre dimensioni di Paese, rappresentano un numero molto minore di quello esistente in Germania, in Francia o anche in Gran Bretagna: quindi, si tratta di un sistema molto concentrato e molto efficiente.

Un altro aspetto su cui di solito ho difficoltà a convincere è che mi si risponde che essendoci concentrati non ci facciamo concorrenza perché siamo in una situazione oligopolista. Qualunque cosa si faccia, comunque non va bene. Ma siamo veramente in una situazione di oligopolio? Questo quando tutti i misuratori internazionali che ho citato (l'indice di Herfindahl, ma anche altri) sono di nuovo altissimi. E guardate il numero di concorrenti che cambia banca: circa 2 milioni all'anno. Se non ci fosse concorrenza, forse non ci sarebbero due milioni all'anno, che in 5 anni fanno 10 milioni. La Posta ci ha portato via 3 milioni di correntisti, altra concorrenza, secondo noi, non di livello corretto *playing field*, con troppi privilegi, come ho detto nella relazione.

E poi ancora. Siamo talmente convinti che la concorrenza faciliti il nostro futuro in una competizione europea che abbiamo fatto «Patti chiari». Nessun settore ha direttamente paragonato i suoi prodotti: avete mai visto in un qualunque settore industriale aver posto le condizioni affinché ogni prodotto fosse comparabile con un altro? Di norma, la politica è quella di fare piccole differenze per evitare la comparabilità. Noi compariamo 500 conti correnti. Negli 8 progetti Patti chiari abbiamo posto le condizioni per farci maggior concorrenza. Infatti, l'altra volta ho rilevato che i conti correnti si scelgono, mentre le bollette si pagano; volevo infatti far capire quanto forte è la concorrenza nel nostro mondo.

C'era anche una domanda se ci sia in banca solo il conto corrente, che costa anche caro. Vorrei farvi notare che il comodo conto corrente, per come funziona oggi in Italia, permette alle imprese di pagare, nel complesso, il minor tasso possibile. Ma rilevo pure che il conto corrente è utilizzato solo in base all'esigenza dell'utente e quindi sulla parte non utilizzata non si paga niente. Sapete come funziona nei Paesi anglosassoni il finanziamento delle imprese? Viene dato un finanziamento in *tranches* (poniamo pari a 100.000 euro ad impresa: mi riferisco ad un'impresa piccola) ad una impresa che però ha bisogno solo di 70.000 euro. Da noi paga solo per i 70.000, da loro si paga per i 100.000: l'avanzo di 30.000 viene messo a credito in un conto corrente creditore che di solito

non è remunerato. Quindi, il tasso apparentemente caro del conto corrente è in realtà un tasso che ai fini dell'utilizzo permette di pagare solo su ciò di cui c'è veramente bisogno. Infatti, qualche volta, ci si immagina se non sia il caso di cambiare anche qua, visto che siamo rimasti uno degli ultimi Paesi che ancora ha il conto corrente. Il conto corrente porta, poi, il problema della capitalizzazione alle imprese e quindi il provvedimento che prevede che si debba capitalizzare dalle due parti. Perché all'estero non hanno avuto il problema? Quando il finanziamento di 100.000 euro è concesso per un mese, alla fine deve essere pagato il capitale più gli interessi. Gli interessi capitalizzano, perché il nuovo finanziamento devo rifarlo. Ma, essendo scaduto, il problema che abbiamo noi del conto corrente, questa azione automatica, non c'è. Allora, prima di dire che è un sistema molto caro, secondo me bisogna graduare il giudizio. Io però mi ricordo anticipazioni su fatture, anticipazioni su contratti, sconti, finanziamenti di paghe, finanziamenti di investimento, mutui, mutui ipotecari. Altro che i soli conti correnti. Se andate a vedere il conto corrente sul totale dell'indebitamento, anche della piccola impresa, perché questi non sono necessariamente strumenti per le medie e le grandi, vi accorgete che arrivate al 30 per cento del totale. Tutte le altre sono fonti di finanziamento diverse, spesso a tasso più basso e comunque a medio-lungo termine. Credo quindi che anche il giudizio del costoso conto corrente vada rivisto.

Sull'adeguamento del carico fiscale ho già risposto.

Sul poco credito ho già detto. Comunque non c'è dato che confermi una simile teoria. Se dopo dieci anni si va a verificare cosa avevano in comune le imprese fallite, si scopre che si trattava di troppo debito, quindi di troppo credito ricevuto dai finanziatori. Avere troppo credito rappresenta uno dei maggiori fattori di rischio delle imprese, che non vuol dire che tutte quelle che lo hanno vanno in crisi, però spesso vuol dire prendersi rischi maggiori. La quantità di credito è alta. Peraltro, le ristrutturazioni vengono gestite bene e non sono tantissime. Lo dimostra il fatto che le sofferenze, casi nei quali non si è riusciti a ristrutturare, in cui il credito si è alterato, ad aprile sono ulteriormente scese: totalizzano un importo del 9 per cento del patrimonio delle banche, quindi siamo ad un 1,60 per cento nel totale degli impieghi. Siamo al minimo periodo possibile.

La banca del Sud sarà benvenuta se erogherà sulla base di criteri sani. Sarebbe un competitore in più in mezzo agli altri. Ma se non eroga in base a buoni criteri, ma in base a quelli che hanno fatto perdere al Sud l'80 per cento delle sue banche, tutte salvate da quelle del Nord, questa iniziativa non riusciamo a capirla. Non c'è dato che dica che al Sud c'è poco credito. Probabilmente, ce n'è poco per coloro che non lo meritano e che, nonostante tutto, una volta riuscivano ad ottenerlo. Oggi non lo meritano e non lo ottengono.

Sulla foresta pietrificata ho già risposto.

Il nostro ruolo nel salvataggio delle imprese è altamente positivo. Purtroppo, dobbiamo trasformare qualche credito in azioni, cioè in capitali. Lo facciamo malvolentieri, ma se lo facciamo è perché l'impresa si ristruttura, aumenta il capitale, ha prospettive di andare sul mercato.

Quelle azioni saranno vendute alla prima occasione favorevole. Nello specifico, le banche si saranno fatte carico per il sistema Paese di salvare quella parte sana delle imprese e i relativi posti di lavoro.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Sella e i suoi collaboratori per la partecipazione ai nostri lavori.

Audizione dei rappresentanti di Confcooperative e Lega delle Cooperative

PRESIDENTE. Procediamo ora all'audizione dei rappresentanti di Confcooperative e della Lega delle cooperative, che ringrazio per aver accolto il nostro invito.

MANNINO. Signor Presidente, anche in considerazione dei tempi che è opportuno contenere, sarò piuttosto breve. Del resto, la stessa struttura del DPEF induce a valutazioni sobrie, perché abbiamo di fronte una tela sulla quale pochi tratti del disegno sono già tracciati.

Gli obiettivi e il percorso delineato sono condivisibili, ma vanno determinate le condizioni affinché questo percorso sia effettivamente realizzato. La valutazione contiene quindi più di una riserva sull'idoneità delle misure concrete che verranno individuate.

Il riconoscimento, sebbene tardivo per certi versi, delle difficoltà oggettive e strutturali a riprendere un sentiero di crescita può essere una base per un confronto più aperto e più utile. Abbiamo parlato per primi della necessità di pensare con l'ambizione di una nuova ricostruzione, espressione poi utilizzata anche da altri. Ci vogliono grandi scelte e grandi energie, che non si possono avere senza una condivisione forte e larga nel Paese e una corresponsabilizzazione effettiva delle parti sociali.

Attribuiamo grande importanza all'impegno esplicito nella lotta all'evasione fiscale. Auspichiamo che questa azione sia progettata e svolta con determinazione, senza riserve, senza infruttuose prudenze elettorali, con creatività nelle soluzioni e negli strumenti, anche nella consapevolezza che un risultato soddisfacente chiederà un orizzonte di diversi anni. Crediamo anche che una vera lotta all'evasione dovrebbe essere oggetto di una responsabilità *bipartisan*: non si tratta solo di una battaglia di incremento del gettito erariale, ma anche di legalità, di modernizzazione e di trasparente concorrenza nel Paese.

A proposito delle questioni fiscali, vorrei richiamare l'attenzione sulla cautela linguistica, e non solo strutturale, del DPEF. Vi è un passaggio in cui si legge che «nell'insieme e sin dove è possibile, l'aggiustamento deve avvenire non con inasprimento di aliquote fiscali». È scritto «sin dove è possibile»; dovremo quindi aspettare il disegno di legge finanziaria per verificare in quale misura è stato possibile tradurre orientamenti condivisibili in misure coerenti con tali indicazioni.

Desti una certa perplessità la fretteolosità con cui, da diverse parti dello schieramento politico, ci si precipita ad escludere ora e sempre in-

terventi sulla tassazione delle rendite finanziarie. Siamo consapevoli delle implicazioni che ciò potrebbe comportare sui mercati e comprendiamo quindi le ragioni di prudenza; non si può dimenticare tuttavia che in questi anni, in Italia, i settori nei quali si è formata maggiore ricchezza, i settori che hanno registrato i flussi più consistenti di redditività sono stati quelli delle *utilities* in ambito immobiliare e finanziario. Se si escludono aprioristicamente questi settori da ogni forma di maggiore responsabilizzazione rispetto al gettito erariale, diventa veramente difficile operare.

Il DPEF rinvia le specifiche iniziative per la crescita alla sezione italiana del programma della Strategia di Lisbona. Intanto si porrà un problema di sincronizzazione, perché il programma dovrà essere pronto ad ottobre, mentre il disegno di legge finanziaria dovrà essere presentato entro settembre. Mi preme però sottolineare un altro aspetto: il Governo italiano, in alcuni documenti ufficiali, ha giustamente evidenziato l'alto grado di recepimento delle direttive emanate nell'ambito della Strategia di Lisbona. Siamo ben al di sopra (di circa 20 punti percentuali) della media comunitaria. Un tempo eravamo tra i Paesi più in ritardo; dobbiamo perciò riconoscere che in questi anni il Governo e il Parlamento hanno fatto un buon lavoro, con un impegno encomiabile. Tuttavia, all'accelerazione del recepimento legislativo della Strategia di Lisbona non ha corrisposto finora un'accelerazione della crescita. Occorre allora approfondire la riflessione; forse dobbiamo prendere atto che la Strategia di Lisbona promuove una modernizzazione vasta e profonda, ma destinata a dare frutti in tempi medio-lunghi e forse bisogna individuare meglio gli strumenti di attuazione di quella Strategia. È certo che abbiamo bisogno di porre basi solide per un rilancio durevole e progressivo della competitività italiana, ma abbiamo bisogno anche di misure che diano un impulso immediato alla crescita. Affidarsi semplicemente alla Strategia di Lisbona, senza avere lucidità in queste implicazioni, potrebbe condurci in uno scenario destinato a deludere o a dilazionare troppo nel tempo le aspettative di ripresa della crescita.

Tra le questioni più urgenti, oltre a quelle già note e comuni alle proposte di tutte le associazioni imprenditoriali (infrastrutture, efficienza della pubblica amministrazione, Mezzogiorno), sottolineo in particolare la riduzione dell'IRAP, l'alleggerimento del cumulo fiscale e contributivo sul costo del lavoro, la necessità di rafforzare ulteriormente le misure per la crescita dimensionale e l'integrazione delle imprese rispetto alle misure già introdotte nel decreto-legge e nei provvedimenti connessi sulla competitività, la necessità di forme di incentivi selettivi e differenziati. Occorre infatti considerare che i limiti da superare e le potenzialità competitive da sollecitare sono diverse nei vari settori e richiedono leve appropriate, e perciò differenti, per essere efficaci. È giusto ricordare che abbiamo un'esperienza di frequente penalizzazione delle imprese cooperative, laddove si tratta di incentivi o misure costruite sullo *standard* delle società di capitali e quindi meno fruibili, o fruibili con maggiori difficoltà, dalle società cooperative. Ciò non vale soltanto per la legislazione italiana, vale anche per l'azione che dovremmo compiere affinché la riforma delle re-

gole sugli aiuti di Stato e l'elaborazione del Programma competitività e innovazione per gli anni 2007-2013 dell'Unione europea abbiano caratteristiche tali da consentire, in ambito nazionale ed europeo, azioni più efficaci, agili, incisive in modo che, in attesa dei frutti di una strategia di grande respiro e di lungo periodo, sia possibile attivare con immediatezza un'accelerazione della crescita che infonda fiducia al Paese.

* *GORI*. Consegno alla Presidenza della Commissione un testo contenente le riflessioni della Lega delle Cooperative relativamente al quadro congiunturale delineato dal DPEF, in cui si prende atto della perdita di competitività del Paese, si delinea una prospettiva di tiepido ottimismo e si pone l'accento sulla necessità di sviluppare coerenti politiche di crescita.

I dati presentati nel DPEF confermano le preoccupazioni. Anche quelli riferiti alla ricontabilizzazione del disavanzo pubblico sono indicativi non solo degli aspetti connessi al superamento dei vincoli posti a livello europeo, ma soprattutto dell'inefficacia delle politiche adottate. Queste difatti hanno prodotto gli effetti espansivi che solitamente generano politiche realizzate in disavanzo.

Desti preoccupazione un dato positivo come l'incremento dell'occupazione perché, contrariamente a ciò che avviene solitamente, tale crescita non ha generato una dinamica più accelerata dei consumi. Probabilmente l'incremento è frutto dell'emersione di occupazione preesistente piuttosto che di avvio di nuove attività. Gli effetti di questa dinamica si potranno dunque registrare sul piano delle entrate fiscali, ma non sul piano del concorso allo sviluppo della domanda interna.

Queste considerazioni ripropongono il tema centrale: rafforzare la capacità di offerta del sistema produttivo del Paese, concentrando tutte le risorse disponibili sulle azioni più coerenti per realizzare le condizioni affinché l'offerta sia rilanciata nel breve e nel medio periodo.

All'azione illustrata nel DPEF per una politica di bilancio tesa al contenimento della spesa pubblica, che è frutto di una sollecitazione dell'Unione europea, crediamo sia necessario affiancare politiche che accrescano la competitività del sistema produttivo mediante diverse misure da più parti indicate.

In materia di contenimento della spesa pubblica, l'applicazione flessibile del tetto del 2 per cento, già introdotto dalla finanziaria per il 2005, dovrà conoscere, come d'altra parte ha affermato il ministro Siniscalco, l'adozione di meccanismi selettivi e di modalità premianti per i comportamenti virtuosi. Riteniamo che ciò debba avvenire mediante forme di allocazione delle risorse trasparenti e fondate su certezze per gli operatori economici. Una politica così impostata sul piano della spesa pubblica dovrebbe tradursi non in una riduzione quantitativa e qualitativa dei servizi che vengono prestati ai cittadini, ma piuttosto in tagli agli sprechi.

In questo senso viene indicata come una strada da perseguire quella di sviluppare un'efficace azione di contrasto all'economia sommersa ed illegale. Noi siamo pienamente d'accordo su questo obiettivo, non solo e

non tanto per ragioni connesse alle entrate fiscali che si possono determinare, ma perché questa a noi sembra assolutamente una priorità. La piena legalità del mercato, vista la dimensione dell'economia sommersa, ma vista anche la diffusione di forme di criminalità organizzata, costituisce una preconditione, un nodo assolutamente da affrontare per poter impostare politiche di sviluppo.

**Presidenza del presidente della V Commissione permanente della Camera
GIORGETTI Giancarlo**

(Segue GORI). È necessario quindi che le istituzioni intervengano con decisione ed efficacia per rafforzare le condizioni di una leale competizione sul mercato e che si sviluppino azioni per favorire l'emersione del sommerso, azioni che sono state tentate in questi anni da Governi anche di impostazione diversa, ma che non hanno dato i risultati attesi.

Probabilmente bisognerà fare tesoro delle poche esperienze positive che si sono finora realizzate, come il documento di regolarità contributiva che è stato introdotto nel settore edile e i tavoli di avvisi comuni che sono stati siglati per il settore agricolo e quelli che si stanno definendo per i settori del commercio e del turismo.

In tale chiave si pone anche il tema della riduzione del costo del lavoro. Si tratta di una questione assolutamente non eludibile, una priorità per l'intero sistema imprenditoriale. Essa passa anche attraverso l'ampliamento dell'area del lavoro regolare, che può essere autoalimentato mediante la riduzione del cuneo fiscale del lavoro. In questo senso va la nostra indicazione per quel che attiene all'avvio della riduzione dell'IRAP, un impegno assunto dal Governo.

È necessario quindi che la finanziaria per il 2006 indichi con chiarezza le priorità e su di esse concentri le risorse disponibili, senza disperderle in rivoli i più diversi come è capitato in occasioni precedenti.

Le priorità che individuiamo sono quelle più confacenti per affrontare i ritardi strutturali dell'economia italiana.

Il primo tema riguarda la crescita dimensionale delle imprese, e mi associo a quanto detto prima da Vincenzo Mannino. Le indicazioni contenute nei provvedimenti approvati in questi mesi sono certamente importanti, ma non sufficienti perché si riferiscono a un taglio troppo basso di imprese. C'è invece una realtà di imprese che si sta affermando sul mercato ed ha bisogno di crescere; sono queste che oggi costituiscono la struttura significativa, portante, quella che mantiene una competitività a livello internazionale.

Il Paese ha bisogno di politiche di liberalizzazione, in particolare nel commercio. Gli effetti che possono derivare da politiche di liberalizzazione delle licenze per l'erogazione dei carburanti o per la vendita di prodotti farmaceutici da banco sono rilevanti per l'economia e per i riflessi che possono avere sulla dinamica dei prezzi. I servizi pubblici locali necessitano di una liberalizzazione effettiva, che non si è realizzata in questi anni. È necessario che si arrivi anche ad una riforma delle professioni, in direzione di una maggiore apertura e della promozione di raggruppamenti societari che siano in grado di competere, anche in questo caso, in una dimensione non nazionale ma quanto meno comunitaria.

Altro tema è quello dello snellimento procedurale. Vogliamo soffermarci non sulla problematica generale, ma su un punto specifico, quello che riguarda lo sveltimento delle procedure per l'esecuzione dei lavori pubblici, siano essi di grandi dimensioni o di dimensioni più modeste. Il Governo italiano deve recepire le direttive dell'Unione europea 17 e 18 del 2004 attraverso il coordinamento in sede di Conferenza Stato-Regioni. Questa può essere un'opportunità per inserire nel nostro ordinamento una serie di istituti già presenti in altri Paesi (centrali di committenza, accordi quadro, dialogo competitivo, aste elettroniche) e prevedere norme che privilegino l'offerta economicamente più vantaggiosa abbandonando la pratica del massimo ribasso.

L'adozione di norme più idonee, apportando limitate modifiche alla legislazione vigente (legge n. 109 del 1994), potrebbe consentire alle imprese di costruzione e di gestione di servizi di cedere partecipazioni detenute nelle società veicolo, consentendo così lo sviluppo di operazioni di *project financing* utilizzando importanti risorse finanziarie private. Il *project financing*, infatti, ha avuto in questi anni uno sviluppo particolarmente significativo, non tanto nella realizzazione delle grandi opere, che in realtà non sono partite, quanto nella infrastrutturazione di base, soprattutto a livello locale. Ha così consentito di realizzare importanti servizi e infrastrutture e di generare un flusso dinamico di risorse che si è trasferito in questa fase di crescita nel settore delle costruzioni.

Il *project financing*, quindi, pur essendo stato introdotto da poco nel nostro Paese, si sta rivelando un importante strumento per l'infrastrutturazione del Paese stesso, sia per quanto attiene alla realizzazione delle grandi reti di trasporto, energetiche e di telecomunicazione, anche di dimensioni transeuropee, sia per la realizzazione di opere di minori dimensioni che interessano tanti Comuni italiani, anche di piccole dimensioni. Ecco, su questo segmento limitate modifiche legislative possono consentire una più efficace rotazione del capitale investito dai soggetti promotori, concorrendo così a colmare un *gap* infrastrutturale che pesa sulla competitività del sistema Paese.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti della Confcooperative e della Lega delle Cooperative per il contributo offerto ai nostri lavori.

**Presidenza del presidente della 5^a Commissione permanente del Senato
AZZOLLINI**

PRESIDENTE. Colleghi, mi è stato appena comunicato che quest'oggi è stato nominato il nuovo presidente del CNEL. L'audizione dei rappresentanti del CNEL prevista all'ordine del giorno pertanto non avrà luogo.

Colgo l'occasione per esprimere la nostra gratitudine al precedente Presidente, Larizza, per il contributo offerto ai lavori delle Commissioni congiunte in passato e gli auguri di buon lavoro al nuovo Presidente del CNEL, Marzano, con l'auspicio che tale organismo faccia pervenire quanto più tempestivamente possibile alle Commissioni un proprio contributo scritto in relazione al DPEF per gli anni 2006-2009.

Audizione del Governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio

PRESIDENTE. Ringrazio il Governatore della Banca d'Italia, dottor Antonio Fazio, accompagnato dal direttore centrale per l'area ricerca economica, dottor Morcaldo.

Do subito inizio all'audizione.

* *FAZIO*. Presidente Azzollini e presidente Giorgetti, vi ringrazio di questo invito. Ringrazio anche i signori senatori e i signori deputati per la loro presenza.

Nella prima parte della mia esposizione, mi atterrò rigorosamente al testo che ho distribuito, poi naturalmente, se ci sono delle domande, tenterò di rispondere, nei limiti del possibile.

Nella prima metà del 2005 l'economia mondiale ha continuato a espandersi a ritmi sostenuti, trainata dalla elevata domanda negli Stati Uniti e in Cina. I divari di crescita tra le principali aree sono rimasti ampi. Nei prossimi mesi l'attività economica mondiale potrebbe risentire del recente inasprimento delle tensioni sul mercato del petrolio. È previsto un ulteriore innalzamento dei tassi di interesse negli Stati Uniti.

Nel Regno Unito negli ultimi mesi il tasso di crescita si è ridotto. Nell'area dell'euro l'economia continua a svilupparsi ad un ritmo insoddisfacente; nel 2004 l'incremento è stato del 2 per cento, un valore inferiore alla metà di quello registrato dall'economia mondiale; l'aumento del prodotto è stato particolarmente modesto in Germania e in Italia, risultando rispettivamente pari all'1,6 e all'1,2 per cento.

Dopo il temporaneo miglioramento nei primi mesi del 2005, la crescita del prodotto dell'area è diminuita nel secondo trimestre. Alla metà dell'anno sono emersi alcuni segnali di ripresa. In giugno il clima di fiducia delle imprese industriali è migliorato per la prima volta dall'inizio del-

l'anno, risentendo di aspettative più favorevoli circa l'andamento della produzione in Francia e in Germania.

In Italia le difficoltà dell'economia riflettono fattori strutturali che impediscono alle nostre imprese di trarre vantaggio dalla forte espansione del commercio mondiale. Dopo la diminuzione dello 0,4 per cento nel quarto trimestre dello scorso anno, nel primo trimestre del 2005 il prodotto ha segnato un altro calo dello 0,5 per cento. In entrambi i periodi il risultato negativo è riconducibile all'andamento delle esportazioni; queste nei sei mesi terminanti a marzo sono diminuite di oltre il 4 per cento rispetto al semestre precedente.

La domanda interna ristagna. Nel primo trimestre è continuata la flessione degli investimenti in costruzioni, avviatasi in autunno; hanno mostrato segni di recupero gli investimenti in macchinari, attrezzature e mezzi di trasporto; hanno rallentato i consumi.

La propensione al risparmio delle famiglie, risentendo dell'accresciuta incertezza circa le prospettive di reddito, ha continuato ad aumentare.

Il quadro inflazionistico rimane nel complesso favorevole, pur con alcuni rischi connessi con l'ascesa dei corsi petroliferi. In giugno il livello dei prezzi al consumo è rimasto pressoché stazionario, riflettendo anche la debolezza della domanda.

Anche in Italia nei mesi recenti sono emersi alcuni segni di miglioramento del quadro congiunturale. In maggio il calo dell'indice della produzione industriale ha assorbito solo in parte il deciso rialzo segnato in aprile. Si stima che l'attività manifatturiera in giugno sia rimasta invariata; ne deriverebbe un incremento dell'ordine di un punto percentuale nel secondo trimestre rispetto al primo. Nel secondo trimestre anche il prodotto interno lordo dovrebbe tornare a crescere, ancorché ad un ritmo assai contenuto.

L'intensità della ripresa rimane tuttora incerta. Il conseguimento di una crescita non negativa nell'intero anno presuppone un'accelerazione dell'attività produttiva nei prossimi mesi; uno stimolo potrebbe derivare dal recupero delle esportazioni, sostenuto dal recente deprezzamento dell'euro.

È necessario cogliere il momento favorevole, consolidare i segni di ripresa. Si attende dal Governo un'accelerazione del programma di opere pubbliche.

Negli ultimi anni la bassa crescita dell'economia e le difficoltà nel controllo della spesa hanno influito negativamente sull'andamento dei conti pubblici. L'indebitamento netto è salito dall'1,9 per cento del prodotto del 2000 al 3,2 per cento nel 2004; l'avanzo primario, la differenza tra le entrate e le spese al netto degli interessi, si è ridotto dal 4,5 all'1,8 per cento.

Ancora nel 2004 si è fatto ricorso a misure temporanee. Ove non si tenesse conto di tali misure, l'indebitamento netto si collocherebbe appena al di sotto del 5 per cento; l'avanzo primario sarebbe pressoché nullo.

Nell'ultimo quadriennio, sempre al netto delle misure temporanee, il deterioramento del saldo primario di oltre 4 punti percentuali del prodotto ha riflesso per quasi 2 punti la riduzione delle entrate e per quasi 2,5 punti l'aumento delle spese.

Sulla flessione delle entrate registrata negli anni 2001-2004 ha pesato per circa due terzi la concessione di sgravi fiscali. Tra le spese correnti sono aumentati significativamente gli oneri per le pensioni, per le prestazioni sanitarie e per il pubblico impiego. In termini reali la spesa primaria corrente è cresciuta del 2,4 per cento all'anno, a fronte dell'1,2 del periodo 1994-2000. L'incidenza sul prodotto degli investimenti pubblici, al netto delle dismissioni, è salita di 0,4 punti percentuali.

La flessione del rapporto tra debito pubblico e prodotto, avviatasi nel 1995, si è quasi arrestata nel 2004; il peso del debito è sceso di 0,2 punti al 106,6 per cento. La riduzione registrata nell'ultimo quadriennio, di 4,7 punti, è dovuta a dismissioni di attività e a operazioni di ristrutturazione delle passività del Tesoro.

Il processo di riduzione del debito è stato frenato dagli elevati livelli su cui si è mantenuto il fabbisogno delle amministrazioni pubbliche. Nel quadriennio il fabbisogno, al netto delle dismissioni mobiliari, è risultato in media maggiore del 4 per cento del prodotto, superando l'indebitamento netto di oltre un punto percentuale. Escludendo gli effetti delle misure transitorie, nell'ultimo triennio il fabbisogno si sarebbe collocato in media intorno al 6 per cento del prodotto.

Nel Documento di programmazione economico-finanziaria del luglio dello scorso anno l'obiettivo di indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche per quest'anno, per il 2005, era fissato nel 2,7 per cento del prodotto. Il debito era indicato in riduzione di 1,9 punti, al 104,1 per cento. La crescita dell'economia avrebbe raggiunto il 2,1 per cento.

Alla fine dell'anno veniva approvata dal Parlamento una manovra correttiva valutata ufficialmente in 1,7 punti percentuali del prodotto. Erano incluse misure di riduzione dell'indebitamento netto per 32,5 miliardi e di aumento per 8,5; queste ultime comprendevano sgravi fiscali relativi all'imposta sul reddito delle persone fisiche per 4,3 miliardi. Veniva introdotto il limite del 2 per cento all'incremento nominale di parte degli esborsi delle amministrazioni pubbliche. Una quota rilevante della correzione del disavanzo era affidata a misure di natura temporanea.

Con la Relazione trimestrale di cassa di aprile l'obiettivo per l'indebitamento netto del 2005 veniva innalzato dal 2,7 al 2,9 per cento del prodotto, principalmente a seguito della revisione della crescita economica attesa, dal 2,1 all'1,2 per cento. Nel documento venivano peraltro evidenziati alcuni fattori di incertezza e si segnalava che l'indebitamento netto avrebbe potuto raggiungere il 3,5 per cento.

Nel caso di un'evoluzione sfavorevole dei conti il Governo si riservava di assumere le iniziative opportune per contenere il disavanzo entro il parametro previsto dal Trattato di Maastricht o comunque entro un livello coerente con i nuovi criteri di valutazione decisi dal Consiglio dell'Unione europea.

Tenendo conto di alcune decisioni dell'EUROSTAT, il 24 maggio l'ISTAT ha rivisto le stime dei conti pubblici per gli anni 2000-2004. L'indebitamento netto è ora indicato all'1,9 per cento del prodotto nel 2000, al 3,2 nel 2001, al 2,7 nel 2002, al 3,2 nel 2003 e ancora a 3,2 nel 2004.

Nel Documento di programmazione economico-finanziaria la stima dell'indebitamento netto per il 2005 è stata portata al 4,3 per cento del prodotto; l'avanzo primario è indicato nello 0,6 per cento. Le nuove stime tengono conto di una ulteriore revisione a ribasso della crescita del prodotto, che viene posta pari a zero; delle revisioni dei dati di consuntivo effettuate dall'ISTAT; del verificarsi degli eventi sfavorevoli indicati nella stessa Relazione trimestrale di cassa.

Rispetto a questa Relazione è stata inoltre accresciuta la stima dell'entità del debordo delle spese rispetto ai limiti stabiliti con la legge finanziaria e si è ipotizzata la completa definizione entro l'anno dei rinnovi contrattuali del pubblico impiego per il 2004-2005.

Nelle valutazioni del Documento di programmazione economico-finanziaria la spesa corrente primaria cresce nell'anno in corso del 4,7 per cento; nella Relazione di cassa si indicava un incremento del 2,8. L'incidenza della spesa primaria corrente sul prodotto sale in tal modo dal 39,3 per cento del 2004 al 40,2 nel 2005, riportandosi sul punto di massimo registrato nel 1993. In particolare, la spesa sanitaria aumenta del 5,2 per cento, nonostante gli interventi correttivi inclusi nella legge finanziaria.

Gli effetti delle misure transitorie sul saldo del 2005, tenuto conto delle minori dismissioni immobiliari previste, sono stimati nel Documento in 0,4 punti del prodotto.

Nel Documento è stata inoltre innalzata la stima del fabbisogno statale al 4,7 per cento del prodotto dal 3,2 indicato nella Relazione trimestrale di cassa.

Il peso del debito sul prodotto è previsto aumentare dal 106,6 al 108,2 per cento. Il Documento non fornisce indicazioni circa l'ammontare delle dismissioni mobiliari sottostanti tale previsione. Esse dovrebbero raggugiarsi a circa un punto percentuale del prodotto.

La Commissione europea ha avviato la procedura per i disavanzi eccessivi nei confronti dell'Italia. Il 12 luglio scorso il Consiglio dei ministri economici e finanziari dell'Unione europea ha accordato al Governo sei mesi per definire gli interventi correttivi e due anni per riportare il disavanzo sotto al 3 per cento del prodotto.

Il Consiglio ha richiesto, in primo luogo, un'applicazione rigorosa dell'azione di bilancio per il 2005, in modo da contenere il disavanzo entro il 4,3 per cento del prodotto; un aggiustamento complessivamente pari a 1,6 punti percentuali del prodotto nel biennio 2006-2007, di cui almeno metà nel primo anno; il raggiungimento nel medio periodo di un livello adeguato dell'avanzo primario.

Il quadro tendenziale delineato nel Documento di programmazione economico-finanziaria, costruito sulla base degli andamenti in corso e della legislazione vigente, sconta una crescita dell'economia pari in media

al 1,5 per cento. Esso indica per gli anni 2006-2009 un indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche costante al 4,7 per cento del prodotto e un avanzo primario sostanzialmente nullo. Il fabbisogno del settore statale, al netto di regolazioni e dismissioni, si ridurrebbe invece gradualmente in rapporto al prodotto, dal 4,7 per cento del 2006 al 4,0 del 2009.

L'onere per il personale scenderebbe nel 2006 di circa il 2 per cento; per lo 0,5 il calo sarebbe connesso con la programmata riduzione degli organici; l'ulteriore flessione riflette l'ipotesi che gli aumenti contrattuali relativi al biennio 2004-2005 per il personale pubblico siano interamente pagati nell'anno in corso. Parte degli oneri potrebbe gravare sul 2006.

Il tasso di crescita annuo della spesa per consumi intermedi è superiore al 3,5 per cento nel biennio 2006-2007, nonostante i vincoli all'incremento degli esborsi introdotti con la legge finanziaria per il 2005.

L'utilizzo del criterio della legislazione vigente induce, soprattutto a partire dal 2007, una sottostima della dinamica delle spese, in quanto tiene conto solo in parte degli oneri connessi con il rinnovo dei contratti di lavoro nel settore pubblico.

Il processo di riequilibrio dei conti pubblici delineato nel quadro programmatico del Documento è conforme alle raccomandazioni del Consiglio dei ministri economici e finanziari dell'Unione europea. L'indebitamento netto si riduce al 3,8 per cento del prodotto nel 2006 e al 2,8 nel 2007. Scende fino all'1,5 per cento nel 2009.

Il miglioramento del saldo riflette principalmente l'aumento dell'avanzo primario, che sale dallo 0,9 per cento del prodotto indicato per il 2006 al 3 nel 2009. La spesa per interessi diminuisce gradualmente, dal 4,7 per cento nel 2006 al 4,5 nel 2009.

Non vengono fornite indicazioni sui valori programmati per le entrate e per le spese. Un quadro analitico consentirebbe di meglio valutare le linee di politica economica sottostanti il Documento.

Per conseguire l'obiettivo di indebitamento netto per l'anno 2006, il Documento prospetta una manovra di bilancio pari allo 0,8 per cento del prodotto, che dovrebbe essere costituita soltanto da misure strutturali, in linea con gli impegni assunti in sede europea. Le misure dovrebbero riguardare principalmente la spesa corrente. Per gli anni successivi sono previste correzioni ulteriori, sempre di carattere strutturale, dell'ordine di 1 punto nel 2007, di 0,6 punti nel 2008 e di 0,5 nel 2009.

Eventuali maggiori spese o sgravi fiscali dovranno trovare adeguata compensazione.

Dal 2006 le vendite di attività del settore pubblico andranno a riduzione del debito o al finanziamento di altre attività strategiche per lo sviluppo.

Qualora il contenimento dei disavanzi fosse affidato interamente alla spesa primaria corrente si può valutare che essa dovrebbe ridursi in termini reali di oltre un punto percentuale all'anno.

L'incidenza del debito pubblico sul prodotto dovrebbe scendere dal 108,2 per cento atteso per il 2005 al 100,9 nel 2009. Il conseguimento di questo risultato richiede la realizzazione di dismissioni mobiliari di en-

tà considerevole, valutabili nell'ordine di un punto percentuale del prodotto all'anno.

Oltre a indicare il percorso di riequilibrio dei conti pubblici, il DPEF traccia le linee di una politica economica volta a favorire la ripresa dell'economia. Le principali direttive d'intervento riguardano l'accrescimento della dotazione di infrastrutture, con un incremento della quota relativa al Mezzogiorno della spesa pubblica in conto capitale; il proseguimento dell'azione di riduzione del carico tributario; la tutela del potere di acquisto delle famiglie; una maggiore liberalizzazione nel mercato dei beni e soprattutto in quello dei servizi. L'indicazione delle misure concrete per realizzare questi obiettivi è rinviata alla legge finanziaria per il 2006.

La riduzione del prelievo riguarderebbe soprattutto il carico tributario sulle imprese. In particolare, vengono previsti una graduale diminuzione dell'IRAP, da attuare mediante l'esclusione dalla base imponibile del costo del lavoro, e un alleggerimento del cuneo fiscale sul lavoro, attraverso interventi su alcuni oneri impropri.

Il Governo intende inoltre intensificare la lotta all'evasione e ampliare le basi imponibili. Progressi in questi ambiti permetterebbero una riduzione delle aliquote fiscali. Data l'incertezza riguardante i tempi e l'entità del recupero, è opportuno che nel progetto di bilancio il maggior gettito atteso non sia usato come copertura degli sgravi previsti.

L'incremento del prodotto è previsto pari all'1,5 per cento nel primo biennio, all'1,7 nel 2008 e all'1,8 nel 2009. Le azioni di sostegno allo sviluppo dovrebbero più che compensare gli effetti negativi sulla crescita della correzione di bilancio.

Signori Presidenti, signori senatori e deputati, la stagnazione dell'economia e la perdita di competitività delle nostre imprese comportano costi elevati per le fasce più deboli della popolazione; insidiano, in prospettiva, il benessere raggiunto dall'intera collettività.

Il Documento di programmazione economico-finanziaria delinea gli indirizzi di politica economica volti a riavviare lo sviluppo e a riequilibrare progressivamente la finanza pubblica. È una sfida difficile. Un aumento del prodotto inferiore a quello programmato inciderebbe sui conti dello Stato.

Le difficoltà della nostra economia hanno cause strutturali e richiedono azioni dirette ad accrescere la dotazione di infrastrutture, a favorire la crescita dimensionale delle imprese, a promuovere la loro capacità innovativa, a elevare l'efficienza del settore pubblico.

Occorre ridurre il prelievo agendo prioritariamente sulle aliquote d'imposta a carico delle imprese. La copertura deve discendere da interventi sulla spesa corrente.

Le linee di intervento devono essere precisate e trovare attuazione con la prossima legge finanziaria; eventuali rinvii dei provvedimenti peseranno sulla ripresa.

Il Documento prevede un'espansione del prodotto pari all'1,5 per cento nel 2006. È necessario che la pronta definizione degli interventi determini un recupero della fiducia degli operatori. È fondamentale l'accele-

razione dell'attuazione del programma di investimenti in infrastrutture. Andrebbe predisposto un piano di intervento che, con un orizzonte temporale di sei mesi, definisca obiettivi di avvio e di avanzamento dei lavori, ricorrendo anche a provvedimenti di carattere straordinario.

Il riequilibrio dei conti pubblici non è rinviabile.

Il permanere di elevati disavanzi alimenta l'incertezza delle famiglie e delle imprese e limita i margini per le politiche di stabilizzazione.

Alla luce delle attuali difficoltà della nostra economia, l'obiettivo di riduzione del disavanzo e del debito indicato dal Governo appare condivisibile. Il riequilibrio è correttamente demandato a interventi strutturali. La riduzione dell'incidenza della spesa corrente primaria sul prodotto deve consentire la diminuzione dei disavanzi, l'abbattimento della pressione fiscale e l'aumento della spesa in conto capitale.

Sono necessarie riforme strutturali nei principali comparti di spesa. Occorre il coinvolgimento di tutti i livelli di governo nell'azione di riequilibrio.

Il completamento del Sistema informativo delle operazioni degli enti pubblici (SIOPE) consentirà la rilevazione in tempo reale delle operazioni delle amministrazioni pubbliche e un puntuale monitoraggio dei disavanzi e delle spese da parte del Governo e del Parlamento.

Per riprendere la via dello sviluppo occorre rimuovere i fattori che determinano incertezza e influiscono negativamente sulle scelte di investimento delle imprese e di consumo delle famiglie, creare un ambiente normativo più favorevole all'attività economica, intensificare tutte le azioni in grado di innalzare la competitività con l'estero. È necessario il coinvolgimento, convinto, delle imprese e delle parti sociali.

Signor Presidente, rimanendo a disposizione per qualsiasi richiesta di chiarimento, vorrei poter rispondere di volta in volta a coloro che interverranno.

PRESIDENTE. Se non ci sono osservazioni, il Governatore userà dunque la cortesia di rispondere dopo l'intervento di ogni parlamentare. Prego dunque gli interroganti di distinguersi quanto a concisione.

TAROLLI (*UDC*). Signor Presidente, intendo porre due questioni di carattere tecnico.

Il riequilibrio dei conti pubblici non è rinviabile ed è ipotizzato nella misura di un punto nel corso dell'anno. Facendo una parametrizzazione, considerando che nel 2005 la spesa corrente primaria è cresciuta del 4,7 per cento e che lei suggerisce la riduzione di un punto, in un anno dovremmo passare da più 5 a meno 1. Mi potrebbe spiegare tecnicamente come ciò sia possibile, perché è un volume incredibile.

In secondo luogo, tutti i Paesi europei in difficoltà mettono al primo punto del loro programma il sostegno allo sviluppo, che però va finanziato. In Germania, Paese che a settembre andrà alle elezioni politiche generali, il principale partito di opposizione, che ambisce a vincerle, ha messo nel suo programma l'aumento dell'IVA. Le chiedo se non c'è con-

traddizione tra un concetto che suggerisce il contenimento delle spese e l'ipotesi di gravare comunque sulle famiglie con un costo aggiuntivo.

* *FAZIO*. La riduzione della spesa del 2006 nasce dal forte aumento nell'anno in corso, dovuto alla definizione dei contratti pubblici e in particolare al pagamento degli arretrati. Nell'anno successivo la spesa torna a regime; in altre parole, relativamente al 2005, una parte dei pagamenti in favore dei dipendenti pubblici riguarda competenze relative agli anni precedenti. Inoltre è prevista una riduzione dello 0,5 per cento degli organici. Questa è la quadratura aritmetica: dato il venire meno del carico di arretrati di quest'anno, nel prossimo vi sarà il ritorno della spesa al livello di regime.

L'aumento dell'IVA non fornisce sostegno allo sviluppo; esso consente di ridurre il disavanzo pubblico. Non so se in Germania siano previste altre misure, che si affianchino all'aumento dell'IVA; di per sé, non migliora la situazione perché riduce la domanda interna. Il sostegno all'attività produttiva potrebbe derivare da altre misure. Inoltre, in Germania, mentre le esportazioni crescono più rapidamente della domanda mondiale (che aumenta moltissimo in questi anni), la domanda interna è debole. Quindi, non comprendo questa proposta. Evidentemente ci sono anche altri aspetti di questi programmi che non sono ancora definiti.

VISCO (DS-U). Riducono i contributi sociali.

FAZIO. Con la riduzione dei contributi sociali l'effetto netto è di sostegno dell'attività produttiva; è un gioco che abbiamo fatto anche noi in passato. Grazie per il suggerimento, non avevo presente che all'aumento dell'IVA si affiancava una diminuzione dei contributi sociali. Quindi, in sostanza, la riduzione del costo del lavoro che ne deriva determina un aumento delle esportazioni. Continuo a ritenerlo strano, perché in Germania c'è una carenza di domanda interna, mentre le esportazioni hanno notevole forza. Noi abbiamo una grave debolezza delle esportazioni e avevamo una discreta forza della domanda interna, che però quest'anno si è molto attenuata.

Da ultimo, per rispondere alla domanda, io ho insistito sull'accelerazione degli investimenti pubblici; se necessario, darò dei dati più precisi al riguardo.

D'ANTONI (MARGH-U). Faccio una domanda legata in parte al ragionamento precedente. Per il risanamento dovremmo diminuire la spesa di un punto nel 2006; dopo di che, se vogliamo fare una manovra, come qui viene suggerito, di diminuzione delle aliquote sulle imposte delle imprese, questa dovrebbe andare a carico di un'ulteriore diminuzione della spesa. In sostanza, si sommerebbe all'azione di risanamento, perché non potrebbe certo essere fatta in presenza di una necessità di risanamento. Se la questione è ridurre l'IRAP, perché penso che ci si riferisca a questo, ...

FAZIO. Sostanzialmente.

D'ANTONI (*MARGH-U*). ...e se ciò comporta un'ulteriore diminuzione della spesa nell'ordine di quanto si stabilirà di ridurre l'IRAP, penso che le conseguenze sulla spesa sarebbero obiettivamente difficili da gestire, considerati l'andamento, la necessità di risanamento e un ulteriore intervento per ottenere la riduzione dell'IRAP. A ciò va aggiunto che l'IRAP ha una caratteristica che contrasta parzialmente con l'esigenza di favorire lo sviluppo nelle aree deboli del Paese. Intervenendo sull'IRAP senza distinzioni, in sostanza senza fiscalità di vantaggio, finiremmo per dare, sì, un aiuto complessivo, ma soprattutto alle zone forti del Paese, penalizzando ulteriormente le aree deboli.

Ho molte perplessità, dunque, su tale intervento per le ragioni appena esposte. Vorrei sapere da lei, che so essere sensibile ai problemi del Mezzogiorno, quale può essere eventualmente un intervento compensativo per le zone deboli. Altrimenti avremmo un rilevante intervento sulla spesa (per me impossibile da fare in base ai dati di cui disponiamo) e un ulteriore indebolimento nelle zone deboli: francamente le due cose insieme non mi sembrano tollerabili.

* *FAZIO.* Ho notato che nel DPEF, come però purtroppo avviene da molti anni, si indicano i saldi programmati e non le componenti di entrata e di spesa. Si dice che il disavanzo deve andare in una certa direzione (che è quella che abbiamo indicato, di riduzione dello 0,8 del prodotto) e che tutte le ulteriori diminuzioni di imposta saranno compensate da riduzioni di spese. E' necessario che questi elementi siano precisati nella prossima legge finanziaria.

Quando ho parlato della riduzione della spesa corrente ho fornito qualche elemento. Ho anche ricordato – e qui non posso non farlo – la regola che bisognerebbe applicare alla crescita della spesa e che, tuttavia, quest'anno non è stata applicata; in luogo del 2 per cento la spesa quest'anno dovrebbe crescere del 4,7 per cento.

GIORGETTI Giancarlo (*LNFP*). Siamo al 150 per cento di differenza.

FAZIO. Questa è la via; dovremmo partire dall'applicazione di questa regola.

Rispondo alla seconda parte della domanda dell'onorevole D'Antoni. Sì, sono sensibile ai problemi da lei sollevati. Insisterò – poi potrò fornire alcuni elementi in merito – sulla spesa per le opere pubbliche, che è molto aumentata nel 2002, nel 2003 e nel 2004. Rispetto al quinquennio precedente, l'aumento è di circa 0,4 punti percentuali in termini di PIL. Questo dato, peraltro, trascura le spese per l'alta velocità (non incluse nel conto delle pubbliche amministrazioni) che hanno avuto una crescita anche più rapida.

Mi perdoni questa lunga digressione, che però aiuta. Ricordiamo che la spesa per opere pubbliche negli anni Novanta si era fortemente ridotta (la diminuzione era di quasi un punto percentuale in termini di PIL). Nel 2005 e nel 2006 si ravvisa il rischio di un rallentamento di questa spesa. Nel primo semestre del 2005 – fornisco questi dati di partenza per soffermarmi poi sullo strumento – la spesa per opere pubbliche in termini reali è sullo stesso livello di un anno fa. Il dato è fortemente stagionale. Noi rileviamo questi dati attraverso un campione di 485 grandi imprese di costruzione. Ad ognuna delle nostre 100 filiali affidiamo la richiesta di dati di quattro o cinque imprese; abbiamo così una serie molto dettagliata di dati. Questi dati segnalano già a partire dal secondo semestre di quest'anno il rischio di un rallentamento della spesa. È su questa spesa che dobbiamo agire, per la ripresa dell'economia.

Ho suggerito – ogni tanto mi permetto di dare suggerimenti – un piano semestrale degli investimenti da realizzare, partendo, in quell'ambito, da quelli diretti a completare le opere già avviate. Non dovrebbe essere impossibile, se necessario con interventi straordinari; se fosse impossibile, se ne prenderà atto. In questo quadro dovrebbe darsi un maggiore peso al Mezzogiorno e ciò potrebbe aiutare a ridurre il divario territoriale. Teniamo conto che il PIL del Mezzogiorno è un terzo di quello nazionale e che quindi la base è più limitata. A chiusura di questo punto, se riuscissimo anche ad accelerare la domanda nel Nord vi sarebbe un effetto indiretto anche sul Mezzogiorno.

Rimane il problema grave della perdita di competitività nei confronti dell'estero. Ho ricordato questi dati il 31 maggio scorso; non uso spendere aggettivi o avverbi: ho ricordato che in quattro anni, nonostante un aumento della domanda mondiale di oltre il 20 per cento, le esportazioni italiane sono rimaste ferme. È una perdita enorme di competitività e questo è il punto debole della nostra economia; da qui il suggerimento di fare tutto ciò che può rafforzare la competitività delle nostre merci. La riduzione dell'IRAP può fornire un aiuto in questa direzione.

* MICHELINI (*Aut.*). La sua relazione, Governatore, è sempre molto puntuale.

Desidererei richiamare la sua attenzione e quindi conoscere il suo pensiero in merito ad un tema, che è quello per il quale oggi si sente ancora attribuire la contrazione delle nostre esportazioni all'appartenenza dell'Italia all'area dell'euro. Quali sono le sue valutazioni in merito?

In secondo luogo, la Banca d'Italia ha elaborato ipotesi sulla condizione della nostra economia e della nostra finanza pubblica senza l'euro e con una moneta nazionale?

* FAZIO. Indubbiamente la forza dell'euro ha contribuito alle attuali difficoltà, però la Germania, che fa parte dell'area dell'euro, in quattro anni ha incrementato le sue esportazioni di 3 o 4 punti percentuali in più della crescita della domanda mondiale. La Francia ha perso competitività, la Spagna ha perso competitività, ma l'Italia ha perso competitività

in una misura – qui devo usare un aggettivo – veramente preoccupante, devastante.

Se si va a vedere, si notano due aspetti (mi permetto di prolungare un po' questa analisi per rispondere più esaurientemente). Nella perdita di competitività dell'Europa – in particolare, ho svolto proprio il 31 maggio scorso un'analisi dettagliata in rapporto alla Francia e alla Germania, che sono i nostri più importanti competitori – in quattro-cinque anni abbiamo perso dai 12 ai 15 punti di competitività in termini di costo del lavoro per unità di prodotto. Il grosso di questa perdita non è dovuto all'aumento dei salari, ma al mancato aumento della produttività. Abbiamo un problema serio di inadeguata crescita della produttività. Ho richiamato varie volte questo aspetto. Andiamo a vedere più esattamente.

L'OCSE divide l'attività industriale in quattro categorie: bassa tecnologia, tecnologia medio-bassa, tecnologia medio-alta, alta tecnologia. Dico subito che nell'alta tecnologia i settori sono l'elettronica e la biotecnologia: in Italia il peso della produzione di questi settori è pari al 5 per cento; in Francia e in Germania è pari al 6 o 7 per cento; negli Stati Uniti e in Giappone al 15 per cento. Questo per dare un'idea. La produttività in questi settori cresce fortemente, non solo, ma cresce fortemente (molto più della media) anche la domanda internazionale di questi prodotti. Nel settore delle basse tecnologie, l'altro estremo, sono ricompresi i settori tessile, del cuoio, delle calzature, dei mobili. In Italia moltissimi di questi settori hanno avuto un buon aumento della domanda e anche della produttività, eccetto il tessile. Mi si perdoni l'eccesso di cifre, ma è necessario: l'Italia ha ancora il 16 per cento della forza lavoro nei settori tessile, del cuoio e delle calzature, mentre la Germania ha il 3 per cento. È evidente che un rincaro delle nostre esportazioni, dovuto all'euro, si risente molto di più, perché questi sono prodotti molto *price sensitive*. Quindi, noi siamo molto più esposti alla concorrenza dei Paesi emergenti.

Se si va ancora più a fondo si configura una crisi del settore industriale; non esito a usare questo termine, perché dal 2000 (ma l'andamento era iniziato dalla metà degli anni Novanta), mentre la produzione industriale nell'area dell'euro è aumentata tra 1 e 2 punti – adesso cito a memoria – a seconda dei Paesi, da noi è diminuita di 5 punti. Questa diminuzione, se si va a vedere, si concentra nel settore delle tecnologie medio-alte, tra le quali è compreso il settore delle automobili; al suo interno vi sono anche i macchinari, l'industria meccanica di alto livello, le macchine elettriche e così via. C'è una crisi seria e grave. Ho pregato il dottor Morcaldo e i suoi collaboratori di approfondire la questione. Quando si individuano i settori in difficoltà bisogna andare sempre più a fondo per comprendere i fattori che sono alla base dei risultati insoddisfacenti. In primo luogo vanno comparati i dati disponibili a livello internazionale; da tale comparazione emerge immediatamente un forte divario nella dimensione delle imprese: la scarsa crescita della produttività che ho citato poc'anzi trae in parte origine dalla piccola dimensione delle nostre imprese.

Torno a ripetere, tenuto conto di quanto prevediamo per le esportazioni (il nostro modello per quest'anno prevede una riduzione del 3,5 per cento), nel 2005 le esportazioni italiane saranno inferiori a quelle del 2000. Come accennato, esiste un problema serio di dimensione delle imprese. La bassa crescita della produttività trae origine da problemi strutturali, che non si curano con misure dirette a sostenere la congiuntura; alle difficoltà di ordine strutturale si aggiunge la debolezza della congiuntura, come risulta chiaro da quanto ho detto.

Per rispondere alla seconda domanda del senatore Michelini, non abbiamo fatto simulazioni con la lira. Potrei tentare ora in modo approssimativo, ma non le abbiamo fatte.

* *VISCO (DS-U)*. Ascoltando l'esposizione, mi pare di aver colto un dubbio sulla possibilità che le previsioni del DPEF siano poi confermate dai fatti. Secondo me, il pericolo esiste. Se consideriamo i dati del PIL, nel primo trimestre abbiamo meno 0,5; se si prevede più 0,1 nel secondo, più 0,1 nel terzo e più 0,2 nel quarto trimestre, arriviamo a meno 0,3. Fare una crescita zero mi pare piuttosto difficile. Vorrei capire se la mia preoccupazione è condivisa.

Nel Documento inoltre, come è spesso avvenuto in questi anni, si usa un deflatore del PIL generoso: la stima è del 2,3 circa rispetto a una più realistica previsione del 2 o 2,1. Anche da questo punto di vista, alla fine di quest'anno, potremmo avere sorprese negative che incideranno sull'anno prossimo. Il Documento poi prevede un'espansione del prodotto pari all'1,5 per cento nel 2006: mi sembra molto improbabile, alcune previsioni si attestano sull'1,1 per cento.

Noi dobbiamo concentrarci sui disavanzi strutturali, non su quelli nominali. Inoltre, se si analizza la terapia, gli interventi, come ad esempio la lotta all'evasione, appaiono molto virtuali. Potremmo trovarci con un disavanzo tendenziale per l'anno prossimo superiore al 5 per cento del PIL, che può arrivare al 5,5. I consuntivi possono essere altrettanto catastrofici, più deprimenti di quanto ci aspettiamo.

Per vari motivi sarei molto contento di sbagliare le previsioni, ma vorrei un conforto al riguardo.

**Presidenza del presidente della V Commissione permanente della Camera
GIORGETTI Giancarlo**

* *FAZIO*. La domanda mi permette di chiarire meglio il tipo di quadro congiunturale che ho in mente. Ormai da tempo effettuiamo le nostre valutazioni - l'ultima simulazione è del 13 luglio - in stretta connessione con gli altri Paesi dell'area dell'euro. Simuliamo il nostro modello economico (una volta lo faceva solo la Banca d'Italia, poi anche gli altri

Paesi si sono attrezzati) e facciamo confluire le nostre simulazioni con quelle degli altri Stati.

Le nostre valutazioni per l'anno in corso, correlate con quelle di tutti gli altri Paesi dell'Unione europea, portano a una diminuzione del prodotto dello 0,1 per cento; ricordo che vi era stata una previsione dell'OCSE molto più negativa, che ritengo irrealistica. Nel 2006 il prodotto interno, secondo le nostre valutazioni dovrebbe crescere dell'1,3 per cento. Passando dal modello agli andamenti in atto, ho richiamato più volte in privato e in pubblico quanto è avvenuto alla nostra produzione industriale dal 2003: mentre negli altri Paesi la produzione industriale, seppure con qualche incertezza, ha continuato ad aumentare, dal 2003 la nostra produzione industriale è diminuita. La caduta si è arrestata nel primo trimestre dell'anno; mi sembra di aver ricordato che nel secondo trimestre la produzione industriale è aumentata dell'1 per cento rispetto al primo. Sulla base di valutazioni preliminari, sempre molto incerte, dopo il meno 0,4 registrato alla fine del 2004 e il meno 0,5 registrato nel primo trimestre di quest'anno, il prodotto interno dovrebbe registrare un aumento dello 0,1 per cento.

È necessario cogliere questo momento favorevole: fare tutto ciò che è possibile fare per continuare a crescere, per evitare il rischio di quello che gli inglesi chiamano *false start*. È molto più facile cogliere un momento di inversione del ciclo, piuttosto che riuscire a realizzarlo (un andamento preoccupante si registra nelle esportazioni e nella crisi di alcuni settori, che meriterebbe di essere approfondita). Parte dello sforzo per la ripresa produttiva dovrebbe provenire – non riusciamo a capire in quale misura ciò sia già implicito nei programmi – dall'andamento delle opere pubbliche; da qui il mio suggerimento. La ripresa potrebbe essere favorita da altri provvedimenti, ad esempio la riduzione dell'IRAP prevista nell'ambito del quadro programmatico e da realizzare con la legge finanziaria. È molto importante non tanto la misura del taglio in un anno quanto la certezza del proseguimento della sua riduzione.

È un momento delicato, forse è un momento favorevole: se vengono colte le opportunità che esso offre (quest'anno la crescita del prodotto sarà intorno allo zero), la ripresa può continuare e rafforzarsi.

La previsione di un'espansione del prodotto dell'1,5 per cento nel 2006 non è molto differente da quella dell'1,3, che emerge dalle nostre valutazioni. Il miglioramento del cambio nella direzione che noi auspichiamo può favorire l'andamento delle esportazioni. La loro espansione incide immediatamente sull'attività dell'industria e dà tono a tutta la congiuntura interna. Un altro fattore che può favorire la ripresa produttiva è la fiducia; questa può rafforzarsi in relazione all'attività del Parlamento, delle forze politiche e delle parti sociali, alla volontà di collaborare fattivamente; questa non è un'analisi, bensì un'esortazione.

**Presidenza del presidente della 5^a Commissione permanente del Senato
AZZOLLINI**

PERETTI (*UDC*). Signor governatore, vorrei rivolgerle alcune domande sull'argomento del giorno, la rivalutazione della moneta cinese. Vorrei sapere se l'iniziativa della Banca centrale cinese vi ha sorpreso, quale ritmo di rivalutazione vi aspettate, quale può essere realisticamente l'impatto della misura sul tasso di crescita del nostro Paese e se l'iniziativa può modificare la politica monetaria della Banca centrale europea.

* *FAZIO*. Anche in questo caso sono costretto ad essere abbastanza articolato nella risposta.

Il costo del lavoro in generale in India è pari a un quarantesimo di quello dell'Europa, in Cina è pari a un ventesimo. Per le imprese italiane e per quelle europee che operano in Cina e in India il costo del lavoro è doppio in ragione della qualità della manodopera. Si tratta di ordini di grandezza veri. In Cina il costo del lavoro orario è pari a un decimo di quello delle imprese europee, in India è pari a un ventesimo. La rivalutazione di circa il 2 per cento del renminbi da parte della Cina è un segnale di buona volontà. La rivalutazione della moneta cinese – dipende dalla dimensione che assume – aiuta la flessibilità del sistema dei cambi, riduce le rigidità; non so quanto saranno disposti a concedere. La rivalutazione del 2 per cento attuata è una misura tutt'altro che risolutiva. Quindi anche gli effetti sulla nostra politica monetaria saranno minimi, anche se, permettendo di importare prodotti a basso costo, consente di contenere l'aumento dei prezzi; riducendo i costi delle importazioni, potrebbe avere effetti sulla nostra politica monetaria.

Mi scuso, ma mi viene ora in mente che ho dimenticato di dire all'onorevole Visco che il nostro deflatore è pari al 2,2 per cento.

Il problema dell'Europa, però, non è la politica monetaria; il cambio lo è nella misura che ho spiegato: il problema dell'Europa è il contenuto aumento della produttività; rilevano anche la scarsa crescita demografica e altri fattori di fondo, rigidità nel funzionamento del sistema economico che è difficile comprendere.

Estendo l'argomento. Ricorderete – io lo ricordo benissimo – che negli anni Cinquanta vi fu uno spostamento di popolazione dal Mezzogiorno, una riduzione dell'occupazione nell'agricoltura, una crescita molto forte dell'industria. Erano gli anni Cinquanta, quelli in cui la produzione industriale cresceva al ritmo del 9 per cento all'anno, il prodotto interno lordo del 5-6 per cento; l'occupazione cresceva, venivano introdotte nuove tecnologie, venivano realizzati nuovi prodotti; il tutto in un contesto di tasso di cambio stabile (il tasso di cambio del dollaro dal 1948 al 1971 è stato sempre allo stesso livello). Attualmente la Cina si trova esattamente nella

stessa posizione, ma con dimensioni molto più ampie. In Cina vi sono 800 milioni (alcuni dicono 830-850 milioni) di lavoratori nell'agricoltura che possono facilmente spostarsi nell'industria. Prima la Cina produceva prodotti tessili, ora comincia a produrre anche altri beni; ho visto statistiche recenti, secondo le quali è passata avanti all'Europa per la percentuale del prodotto destinato a investimenti nella ricerca. Il processo di sviluppo è simile a quello dell'Italia degli anni Cinquanta; le dimensioni però sono venti volte più grandi; vi è un passaggio continuo di manodopera da alcune parti del Paese, del centro, del nord e del nord-ovest, verso il sud-est, dove sono insediate le industrie.

Lo sviluppo della Cina comporta problemi seri di competitività, soprattutto li comporterà sempre di più in prospettiva nelle tecnologie medio-alte. Ma nel contempo lo sviluppo della Cina ci aiuta notevolmente: stanno crescendo infatti fortemente anche le importazioni (purtroppo anche quelle di petrolio, che ne spingono al rialzo i prezzi). Quando un'area cresce molto, non è un male per l'economia mondiale; come ho detto all'inizio, la congiuntura internazionale è sostenuta in primo luogo dagli Stati Uniti e in secondo luogo dalla Cina.

In conclusione, onorevole Peretti, la rivalutazione del renminbi attuata dalla Cina non è risolutiva. È un segno di buona volontà, può darsi abbia sviluppi positivi; la strategia del cambio della valuta cinese non è definita nei suoi dettagli (ne parlavo oggi con il dottor Morcaldo); ad esempio, non è definito il *basket* di valute al quale lo yuan farà riferimento. Probabilmente si sono riservati un margine di libertà.

* ARMANI (AN). Signor Presidente, avrei voluto rivolgere al Governatore la stessa domanda del collega Peretti; quindi mi ritengo soddisfatto della risposta. Ho altre considerazioni da fare, rispetto alle quali vorrei conoscere il parere del Governatore.

Uno degli aspetti che fa più impressione, anche alla luce delle revisioni dell'ECOFIN, è che noi in teoria dovremmo passare da un rapporto debito-PIL del 108,2 per cento atteso per il 2005 al 100,9 nel 2009: si tratta di 7,3 punti di PIL in quattro anni. Questo comporta operazioni di riduzione di dimensioni gigantesche attraverso l'alimentazione del fondo d'ammortamento per il debito pubblico, ciò che non credo sia possibile nel breve periodo, anche in considerazione delle dimensioni delle dismissioni che potremmo ipotizzare.

Vede, Governatore, personalmente non credo a certe politiche che, per esempio, sta impostando la nostra *Antitrust*, la quale sta conducendo una battaglia per separare la rete gas dall'ENI, per mettere in discussione, fra l'altro con un ragionamento di lana caprina, la fusione fra Terna e GRTN, in quanto si creerebbe un conflitto di interessi presso la Cassa depositi e prestiti, titolare del 30 per cento di Terna e contemporaneamente del 10 per cento di ENEL. Mi rendo conto che c'è una necessità di abbassamento delle tariffe, ma quella si può risolvere, appunto, abbassando le tariffe, non riducendo il valore di cespiti del Tesoro, che potrebbero essere elemento importante per le dismissioni e quindi per l'abbattimento delle

cifre assolute del debito. D'altra parte, mi rendo conto che certe dismissioni in settori fondamentali potrebbero mettere in discussione un disegno di politica industriale a favore di «campioni nazionali» che si può fare sia nel campo dei servizi, sia nel campo di alcune industrie manifatturiere, per esempio nel settore della difesa con la Finmeccanica.

A questo punto, mi domando se non sia possibile – e chiedo lumi a lei, Governatore – un'operazione che definirei di ingegneria finanziaria. Mi spiego. Già una parte delle partecipazioni del Tesoro è passata alla Cassa depositi e prestiti, che è diventata una società per azioni con una partecipazione del 30 per cento di fondazioni bancarie, le quali, in base a una sentenza della Corte costituzionale, sono enti di diritto privato: quindi, sono a tutti gli effetti enti senza fini di lucro, ma di diritto privato, i quali magari hanno necessità di avere un adeguato tasso di rendimento dei propri investimenti per poter finanziare le loro opere di carattere assistenziale, volontaristico, eccetera, ma non dovrebbero essere contestati dall'Unione europea come detentori di quote di società pubbliche nelle quali però partecipano alla gestione con patti di sindacato. Mi domando allora se non sia il caso di ipotizzare un'operazione di ingegneria finanziaria trasferendo integralmente queste partecipazioni alla Cassa depositi e prestiti (o anche ad altra partecipata statale, per esempio Bancoposta trasformata in S.p.A. separata), che si potrebbe indebitare sul mercato, a fronte dell'acquisto di tali partecipazioni e degli interessi con i dividendi delle stesse, magari anche con l'ulteriore apporto di un fondo di investimento immobiliare che comprenda gli immobili strumentali dello Stato. Con questo sistema si potrebbe alimentare il fondo di ammortamento del debito pubblico e quindi alleggerire il peso di quest'ultimo. È un'indicazione sulla quale vorrei conoscere la sua opinione.

Un altro aspetto che fa impressione di questo Documento di programmazione economico-finanziaria è la riduzione dell'onere per il personale pubblico, che scenderebbe nel 2006 di circa il 2 per cento; per lo 0,5 il calo sarebbe connesso al programma di riduzione degli organici; l'ulteriore flessione riflette l'ipotesi che gli aumenti contrattuali relativi al 2004-2005 per il personale pubblico siano interamente pagati nell'anno in corso. Tuttavia, nel momento in cui si riducono gli organici dello 0,5 per cento, se non si mette in discussione il rilancio della produttività nel settore del pubblico impiego, c'è il rischio che nel 2006 si realizzi una riduzione del 2 per cento e che poi, non essendo aumentata la produttività della pubblica amministrazione, si debbano riaprire le assunzioni per poter coprire i vuoti.

PRESIDENTE. Onorevole Armani, la prego di concludere.

ARMANI (AN). Mi scusi, signor Presidente, ma sono un vecchio economista settantaquattrenne e ho tutta una serie di curiosità da soddisfare prima di andare in pensione definitivamente, anche dal Parlamento.

Mi pare di capire che il Governatore sia contrario a un intervento, oltre che sull'IVA, anche sulle rendite finanziarie. Vorrei avere una conferma al riguardo.

Per quanto concerne le opere pubbliche, essendo Presidente dell'VIII Commissione permanente della Camera, gioco in casa, come si dice. Nell'allegato al Documento di programmazione economico-finanziaria è previsto un grosso contributo, che è anche frutto della pressione che le Commissioni lavori pubblici della Camera e del Senato hanno esercitato sul Ministero per rendere standardizzati i dati sull'andamento della cantierizzazione delle opere. Mi pare che il dato della Banca d'Italia sia soltanto in termini di pagamenti di cassa.

FAZIO. No, è il valore delle opere effettive.

ARMANI (AN). Mi pare di capire però che i suoi dati siano abbastanza incoraggianti.

FAZIO. Ma quest'anno rallentano.

ARMANI (AN). Le rivolgo una domanda un po' provocatoria. Non ritiene che questo rallentamento sia dovuto anche al fatto che il Titolo V della Costituzione, nonostante la legge obiettivo, ha creato ulteriori elementi di conflittualità fra le diverse stazioni appaltanti, i diversi livelli di governo (Stato, Regioni, enti locali)? Si finisce per rallentare questi flussi, importantissimi, perché dai suoi dati mi sembra che diano un contributo alla crescita del PIL tutt'altro che trascurabile.

Chiederò poi maggiori dati sul SIOPE, eventualmente alla documentazione della Banca d'Italia. Però mi sembra importantissimo che detto sistema entri in funzione, anche alla luce del federalismo fiscale. Infatti sia la spesa, sia il rapporto fra spesa ed entrata possono essere monitorati e, quindi, calibrati da un buon funzionamento del SIOPE.

Infine, le chiedo due valutazioni sul sistema bancario. Si dice che il sistema bancario abbia finanziato prevalentemente il settore immobiliare. Quale rapporto c'è fra il rientro dei capitali attraverso lo scudo fiscale e il trasferimento di questa liquidità, che non poteva o non voleva essere investita in Borsa (dove avrebbe preso - anzi, ha preso - «bagni» giganteschi) e il suo investimento nel settore immobiliare, che fra l'altro ha registrato una crescita di valori molto consistente?

Le chiedo anche, un po' maliziosamente (se vorrà rispondermi), una valutazione su una certa intervista di un grande imprenditore del settore che lei considera più colpito dalla concorrenza, quello delle scarpe, a proposito delle due OPA recentemente concluse, io credo, nell'interesse del Paese.

* *FAZIO.* Onorevole Armani, le due OPA si sono concluse oggi, con i seguenti risultati. La ABN Amro è riuscita a raccogliere in due mesi l'1,2 per cento del capitale, mentre avrebbe dovuto raccogliere oltre il 20 per

cento, perché ha circa il 30 per cento di partenza. L'OPA del BBVA si è conclusa con una raccolta dello 0,55 per cento, mentre avrebbe dovuto raccogliere più del 35 per cento. Sono comportamenti strettamente di mercato. Questi sono i risultati oggi. Il BBVA oggi pomeriggio ha dichiarato che rinuncia, l'altra non so che farà.

Sull'espansione dei prezzi nel settore immobiliare forse ha influito anche il rientro dei capitali dall'estero, ma non solo questo. Nella relazione del 31 maggio ho detto che c'è stato un aumento dei prezzi degli immobili nei maggiori Paesi; in Italia questo è risultato inferiore rispetto al Regno Unito e alla Spagna. L'aumento dei mutui è molto forte. L'aumento dei prezzi immobiliari è dovuto al fortissimo aumento della liquidità a livello mondiale, che a sua volta è legato alle politiche monetarie degli Stati Uniti e della Banca centrale del Giappone. Mentre in Italia in quattro anni l'aumento è stato del 46 per cento, in Spagna è risultato pari all'86 per cento, nel Regno Unito all'85 per cento. Insomma, da noi l'aumento dei prezzi degli immobili è stato inferiore rispetto agli altri Paesi. I dati sono riportati nelle Considerazioni finali della Relazione annuale della Banca d'Italia.

La domanda di abitazioni è connessa con i bassi tassi di interesse. Nonostante questo fortissimo aumento in Italia, come ho ricordato anche in altre sedi, l'indebitamento delle famiglie italiane è molto più basso di quanto non sia in molti altri Paesi; in alcuni di essi supera ampiamente il loro reddito disponibile. In Italia siamo ancora al 30-35 per cento, mi sembra.

ARMANI (AN). Nonostante i mutui.

FAZIO. Il rapporto tra indebitamento e reddito disponibile era pari al 25 per cento alcuni anni addietro; ora è salito molto. L'aumento dei prezzi degli immobili è stato fortissimo in Spagna, nel Regno Unito, negli Stati Uniti; si è parlato di bolla immobiliare. I prezzi delle abitazioni, invece, calano in Giappone e in Germania: in Giappone per effetto della crisi, in Germania per l'eccesso di investimenti dopo la riunificazione.

Il SIOPE è in fase di sperimentazione, occorrerà ancora un po' di tempo prima che entri in funzione.

Per quanto riguarda la tassazione delle rendite finanziarie, ricorderei innanzi tutto che essa incide sul rendimento del risparmio; un aumento della tassazione del risparmio è inefficace e dannoso perché fa defluire i fondi all'estero. Il risparmio è la cosa più mobile.

Rispondo ora alla domanda sulle opere pubbliche. Indubbiamente abbiamo la sensazione che il rallentamento dell'attività del settore risenta di vincoli di carattere amministrativo; secondo la nostra analisi, vi incidono tuttavia anche le ristrettezze finanziarie. I provvedimenti che voi avete approvato sono molto importanti, perché permettono di espandere l'attività facendo ricorso ai capitali privati. E questo è un momento di grande abbondanza di risparmio, sul piano nazionale e internazionale. Se ci fossero dei sistemi di finanziamento per opere che possono ottenere un ricavo at-

traverso le tariffe, questo sarebbe un momento che offre grandi opportunità; con l'aiuto delle banche si potrebbero organizzare importanti iniziative.

Ho spiegato che la riduzione del 2 per cento della spesa per il personale pubblico presuppone che quest'anno vengano pagati tutti gli arretrati relativi agli esercizi precedenti; l'anno prossimo la spesa si dovrebbe contrarre anche per la programmata riduzione degli organici (come accennato pari allo 0,5 per cento). Vedremo come si procederà. Qualora non venissero pagati tutti gli arretrati nel 2005, l'aumento della spesa sarebbe inferiore; di conseguenza anche la sua riduzione nel 2006 sarebbe di entità più contenuta. È difficile misurare la produttività della pubblica amministrazione perché il prodotto è di difficile quantificazione. Si ha tuttavia l'impressione che non sia molto elevata.

Per quanto riguarda la riduzione del debito – vengo alla sua domanda più importante, onorevole Armani – i calcoli dal punto di vista aritmetico sono corretti. Il debito da un anno all'altro aumenta per il fabbisogno e non per l'indebitamento netto. Il fabbisogno è la differenza aritmetica tra spese ed entrate complessive. Tenuto conto di quanto si prevede come fabbisogno, della crescita ipotizzata per il prodotto e del volume delle privatizzazioni si giunge a quei dati. Le privatizzazioni aumentano all'1 per cento del prodotto interno lordo all'anno. In quattro anni si tratta di circa 100 miliardi di privatizzazioni. Quello che lei ha in mente, onorevole Armani, è oggetto della nostra riflessione. Per realizzare gli obiettivi indicati ci vuole una notevole capacità politica; i numeri sono quelli indicati.

ARMANI (AN). Sarebbe un ritorno all'IRI sotto altre forme.

FAZIO. È una forma moderna dell'IRI. Sarebbe anche da studiare.

ARMANI (AN). Mentre l'IRI salvava le banche, questa salva il Tesoro.

FAZIO. Ho esaminato attività e passività: i numeri sono corretti, ma poi bisogna andare a vedere come realizzare i programmi.

MARIOTTI (DS-U). Il Governatore, nel rispondere all'ultima domanda, ha introdotto il tema che desidero affrontare. Dal 2001 ad oggi lei ha sempre puntualmente richiamato alla nostra attenzione il fabbisogno, sostenendo l'equazione «fabbisogno uguale debito». L'incidenza della spesa primaria corrente sul prodotto nel 2005 è arrivata al 40,2 per cento, «riportandosi sul punto di massimo registrato nel 1993», come ha giustamente sottolineato nella sua relazione. Il 1993 è un brutto ricordo per il nostro Paese. Nel Documento di programmazione economico-finanziaria e nella sua relazione si parla del fabbisogno del settore statale che, rispetto alla Relazione trimestrale di cassa, si attesta all'1,5 per cento in più. Anche nel 2006 tale fabbisogno resta al 4,7 per cento

per arrivare al 4 per cento nel 2009 (non ci sono grossi margini), con un avanzo primario che resta sempre nullo fino al 2006, e poi si vedrà.

Con questo quadro come facciamo a rispettare gli impegni del Patto di stabilità? Lei richiama alla nostra attenzione l'avanzo primario, ricordandoci che è stato firmato un documento in Europa per stare intorno al 5,5 per cento. Ci siamo mangiati tutto.

* *FAZIO*. Bisogna fare quello che è scritto nel Documento di programmazione economico-finanziaria. Ho detto che bisogna farlo. I numeri vanno bene, adesso bisogna farlo. Credo di avere risposto.

In particolare, vorrei vedere anche nei prossimi DPEF la spaccatura fra le spese e le entrate programmate; fa molta differenza se uno stesso saldo viene da un livello più alto o più basso di spese e di entrate. Capisco quando si dice che se si abbassano le entrate si abbassano anche le spese, ma è interessante esaminare come realizzare i programmi. Ricordo che la lievitazione della spesa primaria corrente nell'anno in corso dovrebbe essere pari al 4,7 per cento; avrebbe dovuto essere pari al 2 per cento. Il limite del 2 per cento, purtroppo, è stato applicato solo ad una parte della spesa; in particolare è stato applicato ai dati di competenza. È un discorso da riprendere. Quest'anno la situazione è particolare: anche se non si fa nulla, la spesa rallenterà nell'anno prossimo, per i motivi indicati per gli oneri relativi al personale; rimane comunque una spesa elevata.

Bisogna fare quello che ho detto in più occasioni, a cominciare dalla prossima legge finanziaria, perché la deriva è sempre vicina.

* *CICCANTI (UDC)*. Signor Governatore, in questa fase di grave crisi le uniche aziende che vanno bene sono le banche. Se hanno un alto indice di redditività è perché in una fase importante della loro storia sono state assistite con incentivi per le fusioni e le concentrazioni, che in qualche modo hanno favorito il processo di superamento del nanismo con la legge sui prepensionamenti (faccio riferimento a quella) che non appartiene alle altre aziende private, le quali, purtroppo, avrebbero bisogno di ricevere gli stessi incentivi per avere lo stesso processo di verticalizzazione. L'attuale Governo, anche con l'ultimo decreto sulla competitività, ha cercato di cambiare gli incentivi alle imprese – parlo soprattutto dell'incidenza maggiore che si rileva al Sud – destinando il 25 per cento a un tasso ordinario di prestito bancario.

Nel Sud, come ricordava in una precedente audizione il presidente dell'ABI Sella, per fattori diversi il costo del denaro è dell'1,5-2 per cento superiore a quello del resto d'Italia; per comparti omogenei è probabilmente quasi simile, ma nel complesso si intende maggiore del 2 per cento. Oggi i costi praticati nell'esercizio dell'attività sono molto alti, si attestano addirittura all'8,5 per cento, tre volte il tasso di inflazione programmato. A ciò si aggiunge che in Italia, almeno da quello che si legge su «Il Sole-24 Ore», sono in corso circa 30 iniziative giudiziarie per tassi di usura praticati dalle banche; l'ultimo caso ha riguardato Palmi e, come è scritto

su «Il Sole-24 Ore», è stato coinvolto anche il responsabile della vigilanza della Banca d'Italia, a cui è giunta comunicazione giudiziaria.

Nel panorama italiano lei è un punto di riferimento di indiscussa moralità e di valore etico per la professione e l'attività che svolge. In alcune circostanze lei ha detto che, in un momento come quello attuale, occorre moderare i costi dei servizi bancari. Il 25 settembre 2004 a Lecce, inoltre, ha affermato che, in una fase di bassa inflazione, è doveroso per le banche contenere le commissioni praticate sui servizi in dettaglio.

Ebbene, dopo queste sue dichiarazioni, ben 735 banche hanno pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* una raffica di aumenti, di rincari, di ritocchi, di balzelli vari. La Banca popolare di Lodi, per esempio, in scena per altre ragioni, è stata recentemente accusata di aver fatto pagare spese amministrative, commissioni d'urgenza, balzelli vari che non avevano alcun significato. Questo pesa soprattutto al Sud, a migliaia di imprese che si trovano a dover pagare costi per la gestione dei loro conti correnti ben superiori a quelli praticati dalle banche estere.

Ecco allora la prima domanda. Probabilmente è un problema più di Catricalà che del governatore Fazio, però che ruolo ha la Banca d'Italia nell'onorare le sue dichiarazioni, almeno per quanto concerne il comportamento delle banche?

Seconda domanda. La commissione di massimo scoperto, che va a costituire il cosiddetto TAEG, non è ritenuta da molti, soprattutto da molte associazioni di consumatori, una componente da inserire nella definizione del TAEG data nel decreto trimestrale del Ministero del tesoro, in base al quale si determina la soglia oltre la quale si cade nel reato di usura. Il presidente dell'ABI se l'è cavata dicendo che è un problema penale e chi commette quel reato poi ne risponde. Però il problema è ben più complesso e di natura civilistica.

PRESIDENTE. Senatore Ciccanti, la invito a concludere.

CICCANTI (*UDC*). Signor Presidente, mi sembra che questo argomento interessi migliaia di commercianti e di piccole e medie imprese.

Lei, signor Governatore, scrisse all'allora ministro Visco che era preoccupatissimo della sentenza della Cassazione che stabiliva un annullamento delle clausole compromissorie che annullavano (addirittura) il tasso di interesse oltre soglia, per un danno allora calcolato di 15.000 miliardi di lire, ma che poteva diventare di 50.000 miliardi. Lo stesso ministro Visco e il Governo di allora si preoccuparono di varare la famosa norma «salva banche», che poi la Corte costituzionale annullò. Oggi si rivive lo *statu quo ante*, che numerose sentenze della Cassazione – l'ultima è del novembre 2004, a sezioni civili unite – hanno riconfermato appieno. Di conseguenza, tutti stanno facendo causa civile alle banche per avere indietro le somme corrispondenti al maggiore tasso di interesse praticato, che si aggira intorno al 30 per cento. Che poteri ha lei per intervenire?

* *FAZIO*. Il primo potere è quello di accertare i dati; dal punto di vista macroeconomico delineano uno scenario molto diverso da quello che lei descrive. Attenzione a leggere i giornali. Dal punto di vista statistico, vi sono errori attinenti alle commissioni praticate; bisogna calcolarle meglio. Abbiamo scritto alle banche, l'ABI l'ha precisato, ma nessuno ha raccolto questa precisazione. Su questo stiamo indagando; se troviamo accordi tra le banche, essi rientrano nella nostra competenza non in quella dell'*Anti-trust*, agiremo.

Ho riportato con attenzione i tassi di interesse oggi praticati in media in Italia e non dicono quello che dice lei; quello che lei riporta riguarda alcune imprese in difficoltà, purtroppo. Se si tenesse conto della rischiosità e si considerassero settori omogenei, si constatarebbe che nel Mezzogiorno il livello dei tassi di interesse non è molto più alto di quello del Nord. Il rapporto tra impieghi bancari e valore aggiunto delle imprese nel Mezzogiorno è più alto che nel Nord, lo ricordo continuamente. E non perché ci sia molto credito, ma perché c'è poco valore aggiunto.

Il problema del Mezzogiorno esiste sicuramente. Non nego che vi siano abusi; a parte quelli di natura penale, ci possono essere anche quelli di carattere amministrativo. Del resto, la polizia non può impedire che ci siano dei delitti.

Il miglioramento dei conti del settore bancario è dovuto in minima parte a questo aspetto, piuttosto è il miglioramento dei profitti a risentirne. L'anno scorso ho fornito alcuni dati sulla produttività delle banche. Il settore bancario è uno di quei settori nei quali l'aumento di produttività è stato fortissimo negli ultimi dieci anni. Per fortuna le banche sono solide - è un fatto - e in questo momento stanno aiutando in maniera consistente le imprese in difficoltà.

I tassi praticati dalle banche sono più bassi rispetto alla media europea. Nel Mezzogiorno abbiamo fatto entrare molte banche del Nord, ma attenzione: le banche del Nord che si sono insediate impiegano nel Mezzogiorno più di quanto raccolgono, perché una parte dei fondi vengono dal Nord. Questo è un dato che conosciamo.

CICCANTI (*UDC*). Le fondazioni poi se li riprendono al Nord.

FAZIO. Credo che questo problema vada inquadrato nelle sue giuste dimensioni. Tutti gli abusi vanno colpiti, i nostri ispettori lo fanno regolarmente, quando ci sono, però occorre che il fenomeno assuma una rilevanza penale. Se c'è concorrenza, ci si può rivolgere a un'altra banca. Il problema è che alcune imprese non hanno *standing* di credito. Quello che lei dice sui tassi di usura è diverso, è un discorso più complesso. Mi ricordo di essermene occupato anch'io, non solo il Governo; richiamai moltissimo l'attenzione delle banche al riguardo. Esse oltre certi limiti non meritano di essere difese, però il sistema bancario è l'unica cosa che in questo momento va bene, tant'è che è oggetto di desiderio da parte dell'estero.

Per quanto riguarda l'estero, stiamo attenti a comparare i dati, perché c'è anche una certa propaganda. Se si misurano correttamente, le differenze sono molto minori. Bisognerebbe fare un'analisi più fine. Non escludo che non venga fatta; il problema è alla nostra attenzione. Non è nostra competenza e quindi non do disposizioni. Se qualcosa non va bene, vuol dire che non siamo in grado di fare di più.

PRESIDENTE. Ringrazio il governatore Fazio e i suoi collaboratori per essere intervenuti in questa sede e per averci offerto un prezioso contributo.

Dichiaro concluse le audizioni odierne.

Essendo queste le ultime audizioni previste, dichiaro conclusa anche l'intera procedura informativa in ordine al Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2006-2009.

Ringrazio il presidente Giorgetti, i deputati e i senatori intervenuti ai lavori, nonché tutti gli Uffici che hanno collaborato con il nostro lavoro, i Servizi studi e bilancio di Camera e Senato che ci hanno assistito, gli stenotipisti, i commessi. Ricordo che in questi giorni abbiamo ascoltato i rappresentanti di circa 30 organizzazioni, istituti di ricerca, enti locali e Regioni, oltre al Ministro dell'economia e delle finanze e al Governatore della Banca d'Italia.

I lavori terminano alle ore 20.

